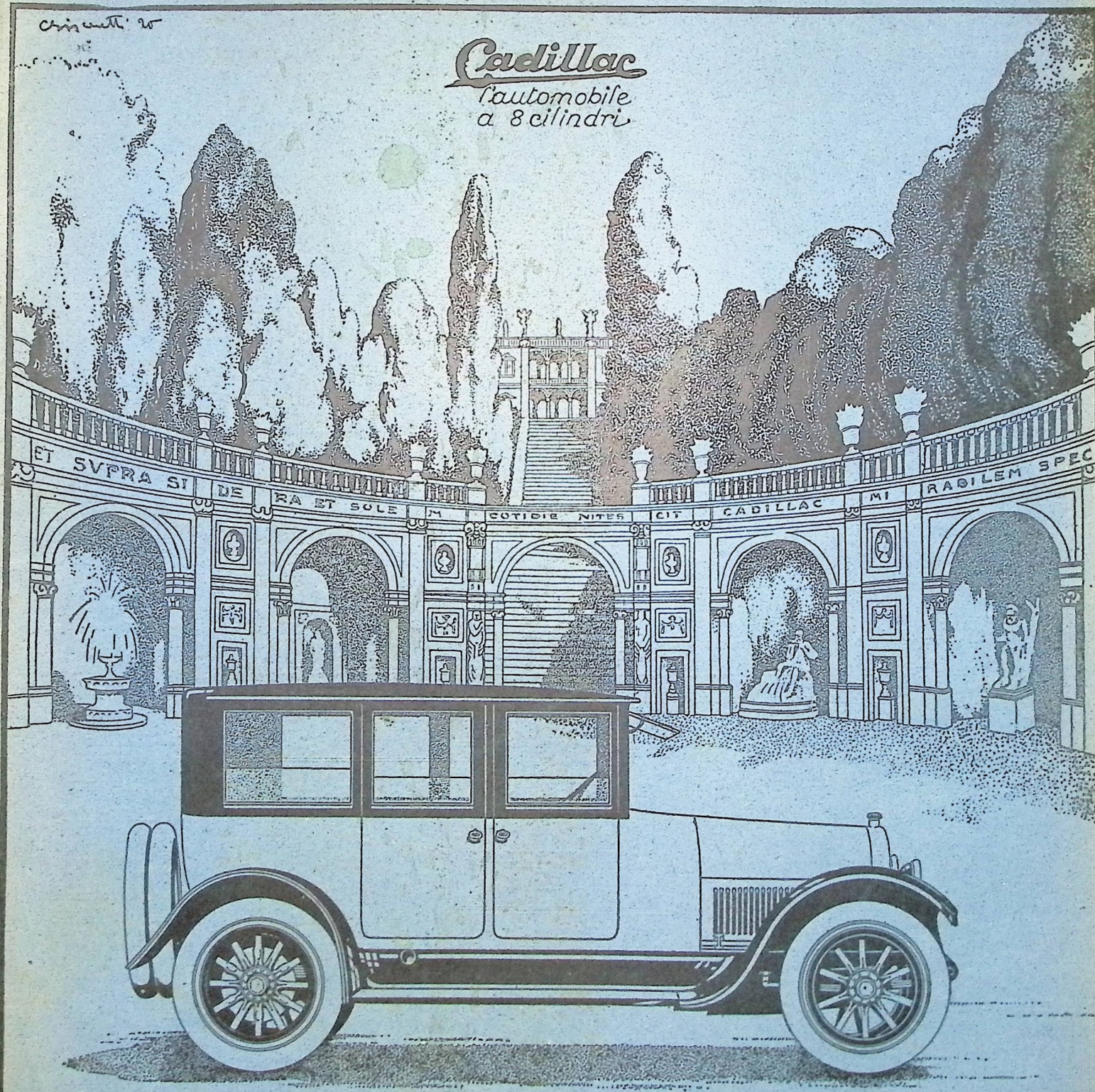
IL VIAGGIO DEL MILITE IGNOTO DA AQUILEJA A ROMA

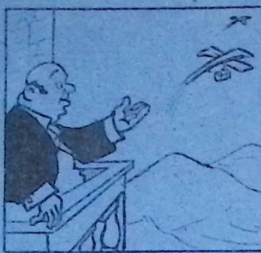
Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa TRE Lire (Estero, Fr. 3,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 45. Milano - 6 novembre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150): Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78): Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

Variazioni di Biagio.

Il monito del Soldato Ignoto.

— Ricordatevi che non ho combattuto la grande guerra perchè abbiano a perpetuarsi le piccole guerre civili!

Le preoccupazioni dell'albergatore svizzero.

— È un affare serio se gli ospiti imparano a volar via dalle finestre!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

Variazioni di Biagio.

L'accordo italo-russo.

— S'intende che l'accordo riguarda lo scambio dei prodotti.
— Eccetto il bolscevismo.
— Sia pure.
— È una merce che non attacca in Italia.

A feste dantesche finite.

— Spero mi si vorrà lasciar tranquillo fino al prossimo centenario!...

SCACCHI.

Problema N. 3011
del cav. Nicolò Davi de Cordova.
(inedito).
Dedicato a S. E. il prof. Mario Corso Corbino, ministro P. I.

NERO.

BIANCO.

Il Bianco, col tratto, matta in **quattro** mosse.

SCACCHI.

LA MORTE DI SAMUELE RZESCHEWSKI?

Secondo notizie giunteci da Parigi e precisamente per mezzo del Sig. Cremascoli, di ritorno dalla capitale francese, ci risulta che da una diecina di giorni sia pervenuta al Caffè della Rotonda la notizia telegrafica della morte di Samuele Rzeschewski, l'ottenne fanciullo-prodigio, avvenuta in America durante una delle sue strepitose "tournée„ scacchistiche.

È veramente una terribile perdita per il mondo degli scacchi la scomparsa di questo fanciullo-prodigio? noi crediamo di sì.

La meravigliosa potenza delle sue facoltà scacchistiche si affermava talmente ogni giorno più, che certo il piccolo polacco avrebbe potuto fra non molto dar da pensare a più d'un maestro: il celebre americano Jaffe era già stato sua vittima: si narra che lo stesso Marshall abbia perso una partita d'impegno: che dire poi delle sue accademie di partite simultanee, dove avendo per avversari diecine e diecine di fortissimi dilettanti non perdeva che due o tre partite? Alla West Point Military Scool su venti partite contemporanee ne perdeva una sola, al Marshall's Chess Club di New York gli sottoposero due problemi, uno in due ed uno in tre mosse; quello in tre lo risolvette in tre minuti e mezzo, quello in due con una semplice occhiata!

MATCH LECCO-GALLARATE.

Domenica 23 ottobre la squadra scacchistica gallaratese si incontrava con la squadra di Lecco alla Società dei Canottieri di Lecco: l'incontro ha destato il massimo interesse ed abbiamo notato fra i presenti il prof. Orlandi e la sua signora, il rag. Viganò di Milano, il geometra Morelli e moltissimi altri forti giuocatori. Il match venne disputato da sei rappresentanti per parte ed il risultato è stato favorevole alla forte squadra di Gallarate presieduta dal chimico Meneghini con questi punti:

Gallarate $4\frac{1}{2}$ Lecco $1\frac{1}{2}$

Arbitro dell'incontro fu il geometra Morelli. Domenica 30 ottobre la rivincita a Gallarate.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana* al Signor Giuseppe Padulli, via Borgo Nuovo, 26, Milano.

Monoverbo geografico (5-7).

ALLA

Guelfo Ferrari.

Incastro.

LA BICICLETTA.

È un mezzo di trasporto semplicissimo,
Ma con un mezzo tale
Se non ti guardi, dopo affanno ed ansia,
La puoi finire male.

Il Calco di Venezia.

Sciarada.

Se conservare intatto
L'*intero* tu vorrai,
Memorie care assai
E sacre e' conterrà.
Ma se *in quattro* lo scindi,
O solutor valente,
Allora immantinente
Ben altro ti dirà:
Un noto ercsiarca
Fa séguito a un sovrano.
Questo, da te lontano,
L'altro, vicin ti sta.

La Principessa di Cambaja.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al Sig. **C. Galeno Costi**, *Palazzo Falier, 2908, Venezia.*

Spiegazione dei giuochi del N. 44:

INCASTRO.
TA - **VOLO** - ZZA.

ANAGRAMMA A FRASE.
BAMBOLA - LA BOMBA

SCIARADA INCATENATA.
ME - EOLI - IO: MEGLIO.

CRITTOGRAFIA DANTESCA.
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli.
(Purgatorio, XXVII, 134).

CAMBIO DI VOCALE.
ORRORE - ERRORE.

Di sapore gradito
ben tollerata,
la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
Catarri Bronchiali
Influenza,
Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
Tubercolosi.
SIROLINA

Insuperabile
Gran Marca
Italiana
Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH,, gran marca italiana, l'egr.ª Sig. Jeannette in "Donna,, nei consigli alle Signore scrive:
L'acqua di Colonia della Ditta Domenico ULRICH - TORINO, è indispensabile alla teletta di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.
Essa è, cioè, igiene e poesia; giova ai tessuti dermici dando loro tonicità e freschezza, e con lo squisito olezzo aumenta il fascino della persona. Questa acqua prettamente italiana sintetizza in sè i più graditi aromi di questa classica terra dei fiori e dei profumi.
ACQUA COLONIA
Dco ULRICH
TORINO
CORSO RE UMBERTO 6
Dco ULRICH
Corso Re Umberto, 6, angolo Corso Oporto
TORINO
Deposito presso le principali Profumerie.

M DUDOVICH
LIQUORE
STREGA
DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

Il rialzo in Borsa.

Nel mondo degli affari si fa strada una certa corrente di ottimismo. Si ha l'impressione che per diverse aziende la crisi industriale non sia stata così deleteria come si temeva e si ritiene che le società solide, ben provviste di mezzi finanziari e sapientemente amministrate, possano presentare dei buoni bilanci.

Queste considerazioni ottimistiche hanno incoraggiato le Borse le quali, forse con fine intuito, scontano a lunga distanza gli eventi e anticipano condizioni di cose che potrebbero verificarsi soltanto tra molti mesi. Ad ogni modo convien soggiungere che le presenti simpatie delle Borse si rivolgono a titoli di aziende primarie e promettenti.

È certo che a questa tendenza rialzista è di largo aiuto l'aumento dei cambi, il quale permette una nuova e vantaggiosa valutazione delle attività sociali, come sono le merci, i macchinari, i beni stabili, ecc.

Il deprezzamento della lira italiana esercita la sua influenza, ma fortunatamente entro limiti assai moderati, non certamente raffrontabili alle sbalorditive variazioni dei prezzi dei valori industriali tedeschi ed austriaci in rapporto al peggioramento del cambio del marco e della corona. Questi paesi, l'uno in situazione politica e finanziaria ben difficile, l'altro sull'orlo del fallimento, hanno visto i prezzi di Borsa di molte azioni industriali aumentare in due anni in proporzioni che variano da 5 a 25 volte.

I cambi.

Il tema del giorno è l'andamento dei cambi. Molti voglion dare spiegazioni, ma non colpiscono nel segno quando insistono a parlare di deficit statale, di sfiducia nel Governo, della scarsa considerazione e stima di cui all'estero siamo onorati. Le ragioni del cambio alto sono due: l'enorme circolazione e lo sbilancio commerciale. Vi ha chi ritiene che i venti miliardi di circolazione tra biglietti di banca e di Stato, pur rappresentando una cifra gigantesca, sono scarsi di fronte ai decuplicati bisogni della nostra industria e del nostro commercio a causa dell'aumentato prezzo di tutte le merci. La bilancia commerciale non può ancora ritrovare in piena efficienza i fattori del suo equilibrio, poichè l'incremento delle esportazioni non può essere rapidissimo, mentre non si possono infrenare gli acquisti all'estero del grano, del carbone, delle materie prime industriali; poichè le rimesse degli emigranti sono limitate in conseguenza della crisi di lavoro che affligge l'America, poichè l'afflusso dei forestieri in Italia non costituisce ancora ampie e normali correnti.

In queste condizioni, non ci possiamo certamente aspettare un miglioramento dei cambi. È più probabile, anzi, che avvenga il contrario.

Ecco i confronti dei cambi a principio e fine di mese:

	Ottobre, principio.	fine.
Francia	179	181,79
Svizzera	439	456,75
Londra	91,40	97,10
Nuova York	25,27	24,86
Berlino	20,40	14

I valori.

Venendo a parlare dei titoli, è interessante anzitutto sapere che una parte ingente delle azioni ed obbligazioni esistenti in Italia e collocate nei portafogli privati è già stata convertita in titoli nominativi per risparmiare la tassa del 15 % sulle cedole dei titoli al portatore e godere dell'abbuono della tassa di circolazione.

I *titoli di Stato* parteciparono al generale miglioramento. In ottobre, la Rendita 3 ½ aumentò da 70,90 a 72,20 ed il Consolidato 5 % da 73,75 a 76,90.

I *valori bancarii* interessarono largamente la speculazione; in modo particolarissimo ciò si afferma per la Banca Commerciale e il Credito Italiano. Dalle frequenti ed ampie oscillazioni dei cambi le Banche nostre traggono ingenti lucri e il commercio delle divise estere loro procura un intenso proficuo lavoro. Ecco i prezzi per gli opportuni raffronti:

	1.° ottobre	31 ottobre
Banca d'Italia	[illegible]	[illegible]
» Commerciale	[illegible]	[illegible]
Credito Italiano	622	658
Banca It. di Sconto	558	560
Banco di Roma	113	116

Nei *valori dei trasporti* la ripresa, se pure lieve, è generale

	Ottobre principio	fine
Ferrovie Mediterranee	149	157
» Meridionali	325	339
» Second. Venete	122	130
Navig. Gen. Italiana	539	541
S. N. I. A.	32,50	35

I *titoli siderurgici* sono gravati dalla crisi che affligge l'industria. I *meccanici*, e gli *automobilistici* in ispecie hanno interessato le Borse. La *Fiat* fu largamente speculata tantochè, nell'ottobre, il prezzo ne passò da 159 a 198,50 per una valutazione ottimistica che il pubblico fa di questa industria e del suo sviluppo avvenire, indipendentemente dal dividendo che, per l'esercizio in corso, potrebbe anche mancare.

Ecco le quotazioni:

	Ottobre principio	fine
Terni	[illegible]	540
Ansaldo	117	116
Ilva	32,50	31,50
Metallurgica Italiana	[illegible]	97
Elba	65	74
Montecatini	141	145
Fiat	159	198,50
Isotta Fraschini	27,50	[illegible]
Bianchi	61,50	[illegible]

I *valori tessili*, per riflesso dell'alto cambio, continuano ad essere favoriti. Le Lanificio Rossi furono spinte assai in alto, per il brillante andamento ripreso da questa vecchia industria.

	Ottobre, principio	fine
Cotonificio Cantoni	[illegible]	[illegible]
» Turati	[illegible]	[illegible]
» Venzaghello	115	[illegible]
» Val Tidone	[illegible]	[illegible]
Cascami Seta	[illegible]	[illegible]
Stamperia De Angeli	[illegible]	[illegible]
Lanificio Rossi	[illegible]	[illegible]
Lanificio Campag. Nazion.	[illegible]	[illegible]
Seterie Bernasconi	[illegible]	117,50

I *titoli dell'elettricità* sono poco trattati e presentano varie variazioni della quota.

I *valori saccariferi* interessarono assai il mercato. La campagna 1921 fu ottima: si parla di una produzione di 2 milioni di quintali contro 1.400.000 dello scorso anno.

Raffineria Lig. Lomb.	[illegible]	[illegible]
Industrie Zuccheri	[illegible]	[illegible]
Gulinelli	77	81
Distillerie Italiane	114	[illegible]

I *valori d'esportazione* godono dell'alto cambio, il quale consente al commercio estero più vasti affari e grandi guadagni.

Esport. Dell'Acqua	[illegible]	[illegible]
Esport. Italo-Americana	[illegible]	[illegible]
Bristol	[illegible]	[illegible]

Milano, 31-10-921.

p. g.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 45. - 6 Novembre 1921. Questo Numero costa Tre Lire (Estero, fr.[i] 3,75).

LE ONORANZE AL MILITE IGNOTO: DA AQUILEJA A ROMA.

(Fotografia Bruni, eseguita esclusivamente per l'«Illustrazione Italiana».)

LE POPOLAZIONI SI PROSTRANO AL PASSAGGIO DELLA SALMA.

Il Soldato ignoto.

Ringraziamo il Soldato ignoto anche di questa grande vampata di poesia, che parve, almeno per un momento, distruggere tante miserie della nostra vita faziosa. Questa nuova umanità che fa tanto contar di danaro e di predominii, s'è sentita piegar le ginocchia riverenti; ha pianto: ha pianto di bontà, ha pianto di pietà, ha pianto d'amore. Fu un'altra vittoria dei nostri morti, una vittoria che non sarà d'un'ora, perchè quando passano nel cuore queste pure commozioni, qualche cosa resta, che fiorirà e fruttificherà.

Ed ora il Soldato ignoto riposa nella sua tomba solenne. In noi i ricordi sorgono in folla: evochiamo le migliaia e le migliaia di volti di soldati che abbiamo veduto nei giorni della guerra e cerchiamo di divinare l'aspetto che ebbe questo eroe del dovere. Per quelli che verranno dopo di noi, egli diverrà quasi un simbolo. Ma noi siamo ancora vicini alla grandezza dei suoi patimenti, alla docile gravità della sua obbedienza, alla semplicità con la quale s'è sagrificato, per non sentire per lui, che è tanto, che è tutto, che rappresenta i nostri morti e i nostri vivi, una potente, irrompente tenerezza.

Sì, egli è ricinto di gloria, ma le madri sanno quale cuore di figlio ci fosse prima di quella gloria. Ed il figlio che hanno visto passare, tra i bagliori delle torce e la musica delle campane; il figlio, il soldatino che aveva nelle saccoccie un arruffio di piccole cose strane e disparate; e il refe per rappezzarsi l'uniforme, con le grosse mani callose e tenere, e il mozzicone di matita per scrivere a casa, e un resto di sigaro per il grande lusso dei quarti d'ora di riposo; il soldatino che non aveva atteggiamenti da gradasso; perchè troppi mesti pensieri gli gonfiavano il cuore, nell'attesa che scoccasse l'ora del tremendo dovere; ma sapeva che bisognava combattere, che bisognava vincere; e, al comando, usciva dalla trincea; anche solo, anche senza essere travolto dall'impeto di un attacco irruente; no, strisciava fuori dai reticolati per esplorare, per soccorrere un ferito, per riportare tra i suoi commilitoni un morto, o per far saltare i reticolati nemici. Pensate alla terribilità d'essere solo, in quel momento; di avere un'opera mortalmente difficile da compiere, in silenzio, senza la calda presenza dei compagni, senza la vivace collaborazione d'altri. Nulla! A tu per tu con la morte. Ciascuno portava con sè tanto eroismo quanto ne occorre per essere dieci Pietro Micca; perchè la gesta che egli compiva era oscura, era un sanguinoso frammento della impresa colossale, era un colpo di piccone in quella mole che ci vollero anni ed anni per demolire; era andare avanti, con tutto quello che fa dolce la vita dell'uomo: i ricordi dell'infanzia, le speranze dell'avvenire, una chiusa potenza di vita, un'ardente potenza di affetti; andare avanti così, e sapere che si sparirà, che si sarà annullati, e che tanta grandezza di sforzo, di rischio, di sagrificio, è uguale a cento, a mille sforzi e rischi e sagrifizi che ogni giorno si compiono. Questo è il Soldato ignoto. E sarà bene che non si permetta che la letteratura lo tramuti in una figura cattiva, in un guerriero di ciclo omerico. Conserviamogli la sua umile e santa verità, raccontiamo ai nostri figli, perchè lo trasmettano ai loro figli, di quali lunghe sofferenze, di quale spasimante tenacia, di quale povera e fraterna umanità fu fatto l'eroismo di questa guerra.

Il Soldato ignoto deve essere trattenuto in mezzo a noi, e non lasciato trasvolare nell'Olimpo, dove i semidei gustano il bel sapore della gloria. Per ricordarci sempre quanto gli dobbiamo, bisogna che egli abbia sempre, per noi, la tribolata carne che ebbe, che ci apparisca quale fu, coperto di polvere nella estate sitibonda, di fango nei mesi delle brume e del gelo, gaio nei subitanei oblii che dà la giovinezza, malinconico spesso, incapace talvolta di articolare il suo pensiero. Quieta creatura, dagli occhi che talvolta si smarrivano in una domanda desolata, che dando la vita, con un coraggio di cui si potrebbero narrare esempi meravigliosi, davanti ai quali scolorirebbero i più celebri episodi di valore che si raccontano nelle storie, sapeva però di dare una cosa preziosa, e avrebbe voluto vivere, e fu sublime appunto, perchè non ebbe pensieri sublimi, e amò la sua patria, non con retorica, ma avendo di essa un sentimento e una visione quasi casalinghe.

Gloria al Soldato ignoto; ma più che gloria, amore. Amore, perchè nell'ora della morte fu solo, amore perchè sulla sua tomba ci sono le ghirlande di tutte le madri, e non forse il fiore della sua mamma; amore perchè egli è migliore di noi, ma ci assomiglia; perchè la vittoria che egli diede all'Italia, non fu un dono aureo, dagli splendori allucinanti, ma una realtà travagliata, sudata, insanguinata, un blocco di angoscie, di torture, di strazii.

Egli non ebbe e non chiese ricompensa. Voi vedete che anche questo suo funerale meraviglioso, questo transito grandioso, questo sepolcro sull'Altare della Patria, son fatti più per noi che per lui. Per noi, perchè impariamo ad uscir dagli odii meschini; per noi, perchè l'ideale ci sollevi ancora una volta su dalle risse, per noi, perchè, nella ben più facile guerra d'ogni giorno, amiamo, accettiamo con fermezza e con umiltà il nostro dovere. A lui, al soldato ignoto, come bastava poco terriccio e poche foglie per il suo giaciglio, anche bastava la sua piccola fossa, tra le infinite fosse allineate, nei cimiteri di guerra. Noi lo abbiamo tolto di là perchè questo esempio di bontà, di pazienza nel dolore, di coscienza nel servire un'idea, ci fosse più vicino. Perchè abbiamo bisogno di rivedere il cielo, di credere, di soffrire senza astio, di sperare senza egoismo.

L'apoteosi del Soldato ignoto è il ritorno alla religione della patria!

Nobiluomo Vidal.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LE SALME DEI MILITI IGNOTI DA GORIZIA AD AQUILEJA.

(*Fotografie Bruni, eseguite esclusivamente per l'«Illustrazione Italiana».*)

In ogni paese le salme vengono benedette.

Le madri e le vedove di guerra si recano alla basilica di Aquileja.

Centinaia di corone nella basilica di Aquileja.

La *bara* prescelta viene caricata su un affusto di cannone.

L'APOTEOSI DEL MILITE IGNOTO AD AQUILEJA.

Quando il vescovo di Trieste, il 28 ottobre, nella basilica di Aquileja invocò, con la formula latina, la pace eterna per gli undici eroi schierati ai lati dell'altare, la sua voce non era più quella del sacerdote che compie il rito completo, ma dell'italiano che in nome di tutti gl'italiani innalza la preghiera di gratitudine e di pietà verso tutti gli eroi. Gli astanti intesero come un singhiozzo nella voce del presule che si levava sul profondo silenzio, sulla massa inginocchiata. E ognuno intese nell'alto accento una più vasta preghiera e la rievocazione di una stupenda odissea la quale cominciava da uno degli undici luoghi segreti dai quali erano state dissepolte le salme. Erano i luoghi del mas-

Recto.

Verso.

La medaglia di bronzo dorato a ricordo della glorificazione del Milite Ignoto, modellata da Lodovico Pogliaghi (conio Johnson).

simo onore, dell'insuperato rischio, della lotta da cui non si torna se non come le undici spoglie le quali recavano tutte orrende e sublimi traccie di martirio. Eran state rinvenute con le membra schiantate e con l'arma accanto, giacevano nelle pietraie carsiche e sulle vette alpine da tre anni. Sembravano abbandonate per sempre. La Nazione pareva intenta a ben altre cure e tutt'altre passioni.

Ed ecco nei primi giorni d'ottobre salire a quelle solitudini, a quegli altari battuti soltanto dalle tempeste e dal sole, un drappello: v'era un generale con medaglia d'oro, v'erano ufficiali decorati, un sottufficiale e un fante. S'inginocchiano. Un cappellano militare prega. Le povere ossa vengono ricomposte in un sudario, chiuse in una cassa di legno, caricate sul dorso dell'eroico mulo. I bronzi dei campanili salutano il minuscolo corteo cui si fanno incontro le donne, i paesani. E l'umile viaggio si ingrandisce a poco a poco, di casa in casa. Rispunta il tricolore, piovono i fiori, scorrono lagrime: sono le bandiere, i fiori e i pianti che videro gli eroi quando,

Il loculo sul monumento a Vittorio Emanuele in Roma, ove verrà tumulata la salma del Milite.

ancora inconsapevoli, sulle medesime strade salirono, cantando, a combattere.

Giù dai monti aspettava una piana dominata da un antico monumento: il campanile di Aquileja: la visione che armate intere mirarono. Quel campanile faceva dire ai combattenti: — Da lassù, si vede Trieste. Quel campanile è uguale all'altro di Venezia. Quel monumento sorge sulle rovine d'una colonia di Roma. Così tre nomi augusti alitavano intorno alla basilica: luogo degno quanto nessun altro di accogliere gli undici eroi ignoti intorno ai quali il 28 ottobre si compose una corona umana e una corona di spiriti: gli assenti e i presenti cingevano di un solo amore la schiera immortale, mentre, in cospetto delle bare, avvolte dal tricolore, s'irrigidiva nell'attenti il Principe della Terza Armata, s'inchinavano le bandiere dei reggimenti, fumavano gl'incensi dall'urna del fuoco alimentata da un fante, rombavano in una musica sola l'organo del tempio, il cannone della pianura, i velivoli dell'Esercito.

Quando il vescovo di Trieste ebbe benedette le bare intingendo l'aspersorio nella coppa di cristallo, sorretta da una colonnetta romana, e contenente acqua del Timavo, quattro decorati di medaglia d'oro circondarono la popolana triestina, madre di un volontario disperso, ch'era stata prescelta a indicare fra le undici salme il milite ignoto atteso dall'apoteosi di Roma.

Da quell'istante il silenzio divenne perfetto, immenso: tacevano pure le cose esterne tranne il cannone che a intervalli pareva accompagnasse con la sua voce, memore delle battaglie, i sacri gesti della madre la quale, uscita dal gruppo delle donne in gramaglia, si portò, sorretta dai quattro prodi, davanti all'altare, davanti alle undici bare. In ginocchio ella chiese ispirazione al cielo, comandò al suo cuore di non spezzarsi, si coperse con le mani il nobile volto incorniciato di canizie, rimanendo così lunghi istanti quasi ascoltasse in quell'ora la tragica presenza di tutte le madri, di tutte le donne in martirio.

Poi, sola, si levò con atteggiamento ieratico, si volse a destra, forse volendo prima salutare ognuna delle bare. Ma oltrepassata la prima, ella cadde in ginocchio dando il senso che la pena fisica l'avesse affranta. Così, prona, ella levò con le mani non un fiore, ma il suo velo nero, lo depose sulla seconda bara di destra, vi segnò con la mano la croce e si alzò. Quello era il milite ignoto, era l'eroe degli eroi.

Uscirono, allora, dagli scanni, le madri e le vedove in gramaglia che ricopersero di fiori e di baci la bara del prescelto. Ma l'istinto materno le avvertì che anche le altre bare chiamavano, volevano il fiore e il bacio: e l'omaggio si profuse agli undici prodi, a tutti i prodi d'Italia.

Quella notte il milite ignoto fu vegliato sotto le stelle, chiusa la bara nel carro che l'avrebbe trasportata a Roma. Ardevano intorno le faci e quei chiarori promettevano una luce eterna. Le faci che illuminarono la

Recto.

Verso.

La medaglia d'oro delle città di Udine, Gorizia ed Aquileja, infissa sulla bara del Milite Ignoto (scultore A. Mistruzzi).

basilica d'Aquileja, nelle notti successive, arsero in cospetto della laguna veneta, delle torri e dei templi di Bologna, dei colli d'Arezzo e si spensero alla quinta veglia, in cospetto dell'alba di Roma.

OTELLO CAVARA.

LA COMMOVENTE CERIMONIA DI AQUILEJA PER IL MILITE IGNOTO.

(Fotografie Bruni, eseguite esclusivamente per l'« Illustrazione Italiana».)

Le undici bare nella basilica di Aquileja.

L'interno della basilica di Aquileja durante il servizio funebre.

CONVERSAZIONI ROMANE

Il più giovane capo di governo. - Case di diplomatici. - Il principe emigrante. - Perchè non ci sarà l'infornata.

Roma, novembre.

Il più giovane presidente del Consiglio che ci sia oggi nel mondo ha fatto molto discorrere di sè, in questi giorni. Il dott. Benes, capo del governo e ministro degli esteri per la repubblica Cecoslovacca, creatore e ispiratore della Piccola Intesa, non ha che 37 anni. Non credo che ci sia nessun caso di carriera politica comparabile alla fulminea ascensione di questo giovanotto piccolo, biondo, figlio di contadini, che la guerra trova libero docente di sociologia all'Università di Praga, che, esule a Parigi, propugna la causa cecoslovacca, costituisce con Masaryk e qualche amico il «Consiglio Nazionale Cecoslovacco» riconosciuto dagli alleati come una sorta di governo embrionale della futura Boemia libera; e che giusto di questi giorni, tre anni addietro, la vittoria italiana, lo smembramento dell'Austra-Ungheria e la conseguente costituzione della repubblica Cecoslovacca, creano di colpo ministro degli Esteri del nuovo Stato. Pareva destinato ad essere un ministro degli Esteri inamovibile: perchè i ministeri cadevano attorno a lui, dei nuovi ne sorgevano, ma egli restava immancabilmente il nocchiero della politica estera del suo paese. Finchè dopo l'ultima crisi, nel settembre scorso, è stato chiamato dalla fiducia del suo amico e maestro, il presidente della repubblica Masaryk, a comporre il nuovo governo di cui è capo.

La sua figura si definisce con tre A: ambizioso, abile e audace. La sua ambizione si vela d'una bonomia e d'una semplicità di modi così soavi e placidi che vi disarmano. La sua abilità è diabolica. La sua audacia è fredda e meditata. Con questo bagaglio si fa carriera rapida: oggi Benes è un arrivato che dominerà per lungo tempo la scena politica dell'Europa centrale.

L'ho conosciuto ramingo, quando, esponente d'un pugno di profughi, sosteneva nelle capitali alleate il diritto del suo paese alla liberazione dal dominio austrungarico. Aveva subito compreso che la guerra non poteva finire che colla distruzione della duplice Monarchia: e giocava tutto sulla vittoria alleata. Oggi sicuro, pare così facile d'aver avuto quella fede: ma da quanti ministri alleati si credeva sinceramente allo smembramento dell'Austria e al bando degli Absburgo? Nemmeno Sonnino ci credeva: figurarsi i suoi colleghi di Francia e d'Inghilterra....

Chiarezza d'idee, infallibile intuizione e risolutezza di propositi: ecco ciò che fa di Benes un formidabile uomo di Stato. Aveva trent'anni e non era nessuno quando decise che bisognava farla finita cogli Absburgo. E non viveva allora nell'Austria di Carletto, ma in quella di Francesco Giuseppe. Fu sentenziato traditore, ebbe la moglie arrestata per rappresaglia: ma in quattro anni vide il trionfo della sua idea. E anche oggi vuole ostinatamente la stessa cosa: l'anatèma contro tutti gli Absburgo. Uccisa la tirannia, ne vuol distrutto il simbolo.

Al Congresso di Roma fra le nazionalità oppresse, nell'aprile del 1918 (mentre l'esercito tedesco in Francia sfondava le linee alleate a San Quintino e gli inglesi vacillavano al fiero colpo) Benes parlava con fiducia dell'immancabile trionfo. Quieto ma risoluto, con un sorriso beffardo contro i «neutralisti» e i pavidi, guizzante tra i baffi e il pizzo, in quel suo volto di Mefistofele biondo.

Allora la Boemia era un'espressione geografica. Oggi è già tanto forte, dopo tre anni di vita, che non esita a disobbedire alla Intesa, a infischiarsi della Inghilterra e della Francia, a far sentire che conta e che non vuol tutele.

I buoni romani, che in fatto di politica estera si limitano allo studio comparativo dei balli e ricevimenti alle varie ambasciate e legazioni, — sono vagamente stupefatti: — Mobilitazione? Ultimatum? È strano che sia proprio la Cecoslovacchia. Sicuro, quella che sta di casa nel villino, tutto decorato a rose, che Donna Alice Ravà s'era fatto costruire sul Lungotevere, fuori porta del Popolo. Compitissima gente quei cecoslovacchi. Il ministro Kybal è uno storico che ha studiato fra noi: e la signora Kybal, che veramente non è boema, ma sudamericana, è un angelo di bontà. E così ospitali. Ricevono con tanta grazia. Musica eccellente: e buffet idem. La pasticceria cecoslovacca è delicatissima. Speriamo davvero che le cose non si complichino e che i cecoslovacchi non dichiarino guerra. Sarebbe proprio peccato, ora che ricominciano i ricevimenti d'inverno....

❦

Un'altra ambasciata che, se i presagi non fallano, dovrebbe aprire largamente i suoi saloni, questo inverno, è quella degli Stati Uniti. L'ultimo ambasciatore americano abitava all'albergo, in tre camere del Grand Hotel: il suo successore ha affittato palazzo Orsini, dal Duca di Sermoneta. Come sia successo precisamente che in questi tempi di carestia di alloggi l'ambasceria della repubblica stellata abbia ottenuto simile successo è ancora oscuro. Il dollaro, *l'almighty dollar*, è certamente possente al cambio di 25 lire carta. Ma ci devono essere delle altre ragioni perchè un Caetani Duca di Sermoneta metta *l'est locanda* sul proprio alloggio. Era una delizia di casa, originale e impensata, così come l'aveva addobbata la bella Duchessa: e il signor Washburn Child deve avere un vago rimpianto al pensiero che la sua presa di possesso significava anche l'espulsione di così deliziosa signora dalle stanze alle quali aveva donato grazia e col suo gusto e colla sua presenza. Mentre ella resta a Roma, allogata altrove, il Duca vive al Canadà, donde non sembra disposto a tornare, se sono vere le voci affermanti che ha venduto le sue proprietà dell'Agro romano. Dicono che voglia rimanere definitivamente nel mondo nuovo e farsi colonizzatore canadese dopo le sue delusioni di principe romano, colonizzatore dell'Agro. Questo suo esulare supera il piccolo fatto di cronaca. Leone Caetani è il primo emigrante italiano che vada oltre Oceano a tentare in vasta scala l'avventura che milioni di compatrioti sognarono di compiere dall'imo della scala sociale, senza mezzi nè preparazione. Non è il milite oscuro del lavoro, ma il capitano d'imprese che l'Italia lancia nel mondo, in questo patrizio colto e fervido che va a rifarsi lontano una nuova vita.

❦

Sembrava che a giorni il governo dovesse crescere numero e lustro al Senato. La lista dei nuovi Senatori era già pronta: e l'annunzio della «infornata» stava per essere lanciato nella stampa, quando improvvisamente il governo ha rinunziato all'idea. Perchè? Perchè il Senato è intervenuto ed ha messo il veto. Intendiamoci: non un veto contro questo o quello, ma un veto generico. Ha detto: «Siamo già in molti, anzi in troppi. Non vogliamo crescere di numero».

Siccome lo ha detto per bocca del suo capo, del presidente Tittoni, il governo s'è inclinato. Ma l'azione del Senato ci lascia perplessi. Sarebbe forse più adeguato dire che ci lascia ammirati se non si potesse leggere un significato ironico nella qualità di questa ammirazione. Perchè è indubbiamente coraggioso questo *Ego sum*, col quale il Senato si proclama perfetto. Ma si presta alla discussione. Il Senato è certamente ricco di molti valentuomini e di molte limpide menti; ma è proprio certo che gli convenga rifiutarsi di arricchirsi di nuove energie e di nuovi valori? L'argomento del numero non sembra persuasivo per un'assemblea che come la Camera Alta non ha limitazioni preordinate: quello che conta è la qualità dei suoi membri, non il loro numero. Ci può essere un Senato eccellente di soli duecento senatori: e mediocre anche se ne contasse cinquecento invece degli attuali quattrocento. Ma tutto dipende dal valore individuale di quanti compongono l'una o l'altra assemblea: bisognerebbe che tutti o quasi i duecento del primo caso fossero altrettante competenze e che tutti, o quasi, i cinquecento del secondo caso fossero delle mediocrità. La verità è che il Senato, come ogni assemblea politica, include così «comparse» che generalmente non parlano e non cantano, come «virtuosi» che invece cantano deliziosamente. Quello che importa è di crescere il numero dei virtuosi, per rialzare il livello medio. E siccome ogni infornata immette sempre nella Camera Alta anche se mischiati al peso morto di qualche vanità, dei valori indubbi, delle personalità di primo ordine, delle competenze indiscusse, era chiaro che ogni nuova infornata giovava a crescere prestigio al Senato, a sollevarne il tono, a renderlo sempre più autorevole.

Ma oggi l'on. Tittoni dice che il Senato sta bene com'è. Evidentemente è in buona fede nel ritenere che il Senato assomma già quanto c'è di meglio in Italia. Ma noi ci permetteremo di osservare che a dare tale giudizio anche la Suprema Corte del Senato è incompetente, perchè è parte interessata.

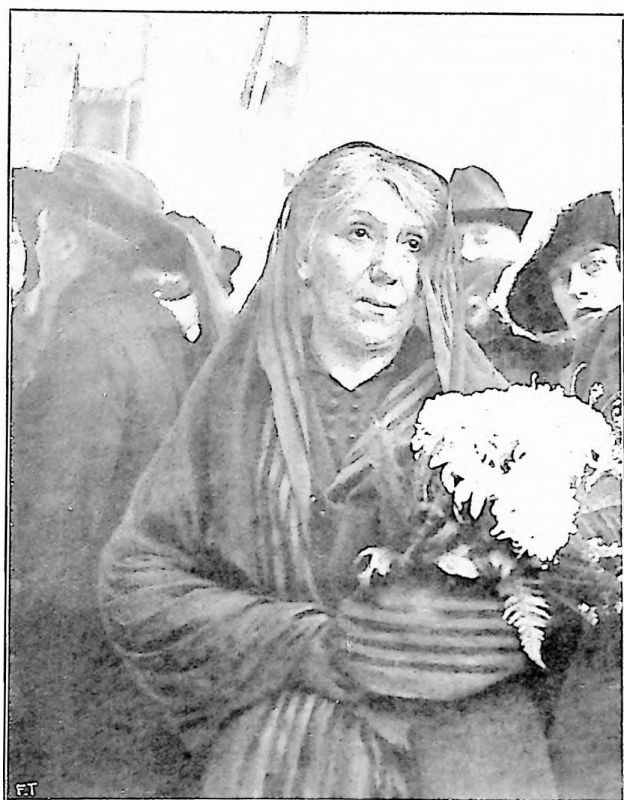
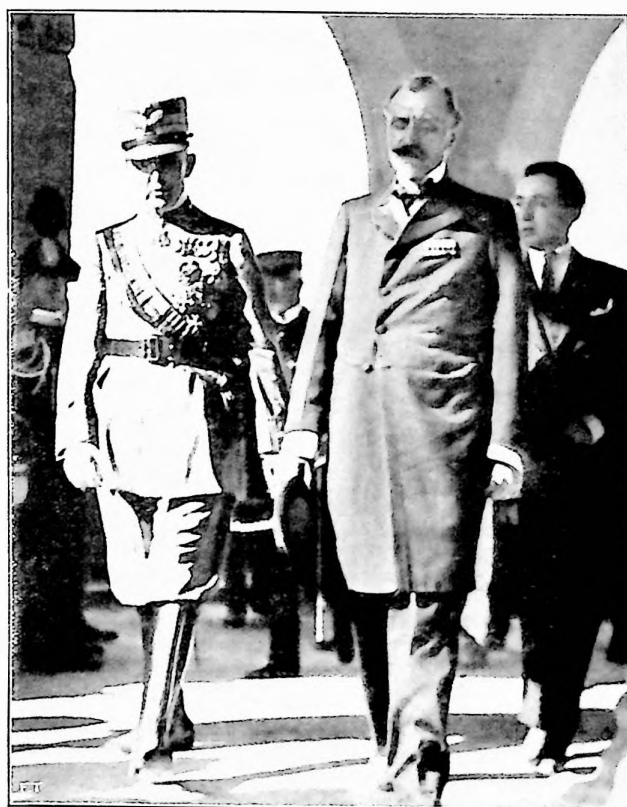
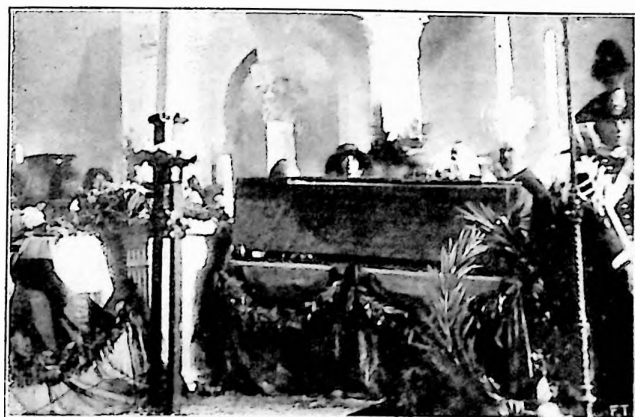
Petronio.

ROMA: ARRIVO DELLE BANDIERE PER LA CELEBRAZIONE DEL MILITE IGNOTO.

(Agenzia fotografica italiana.)

LA COMMOVENTE CERIMONIA DI AQUILEJA PER IL MILITE IGNOTO.

(Fotografie Bruni, eseguite esclusivamente per l'« Illustrazione Italiana ».)

Le bare vengono portate a braccia nella basilica di Aquileja.

La madre triestina Bergamas che scelse la salma. *(Fot. Segrè.)*

Il Duca d'Aosta e il ministro della guerra onorevole Gasparotto entrano nella basilica di Aquileja.

La bara del Milite Ignoto.

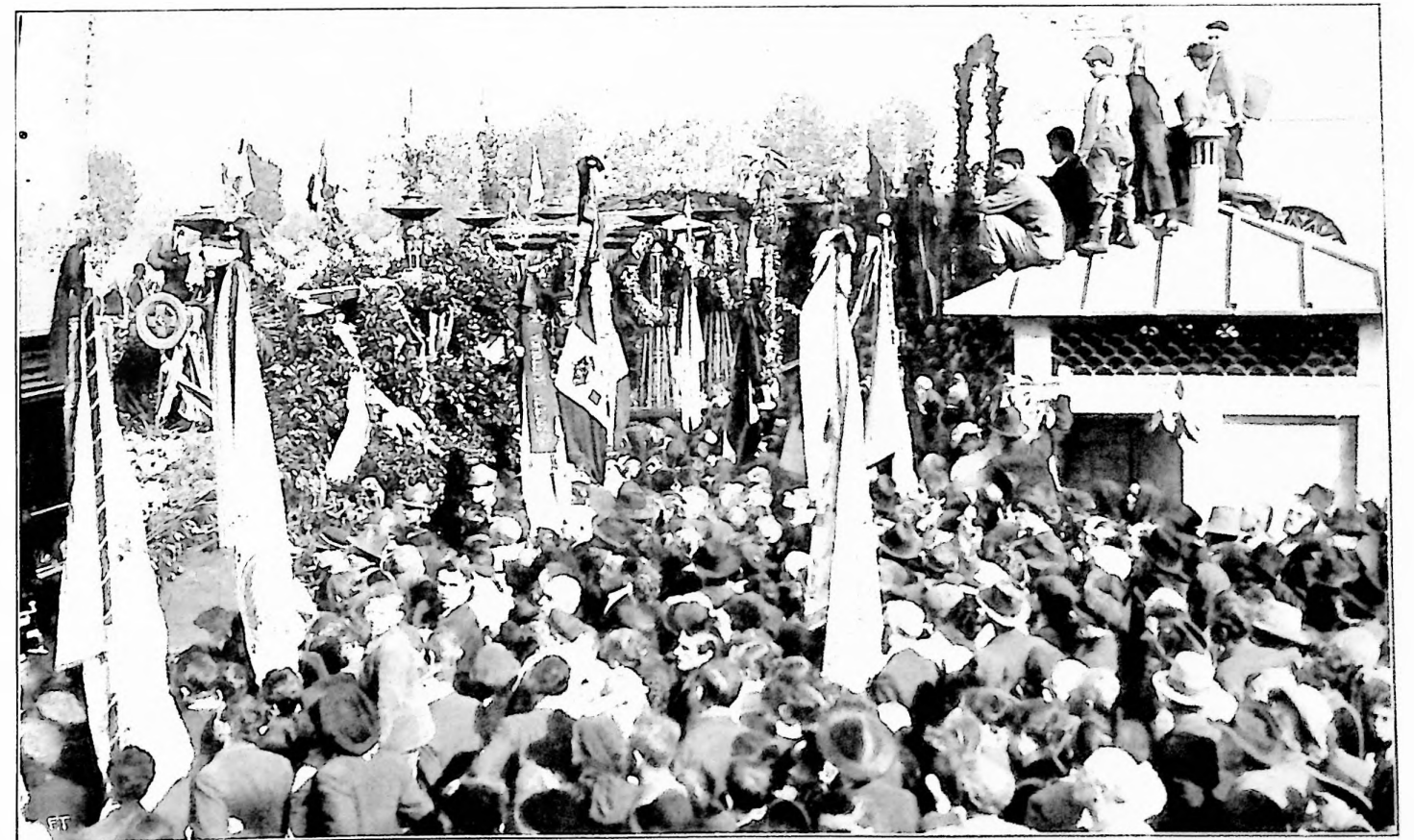
La cassa di quercia pronta ad accogliere la bara. *(Fot. C. Turria.)*

IL VIAGGIO DELLA SALMA DEL MILITE IGNOTO DA AQUILEJA A ROMA.

(Fotografie Bruni, eseguite esclusivamente per l'«Illustrazione Italiana».)

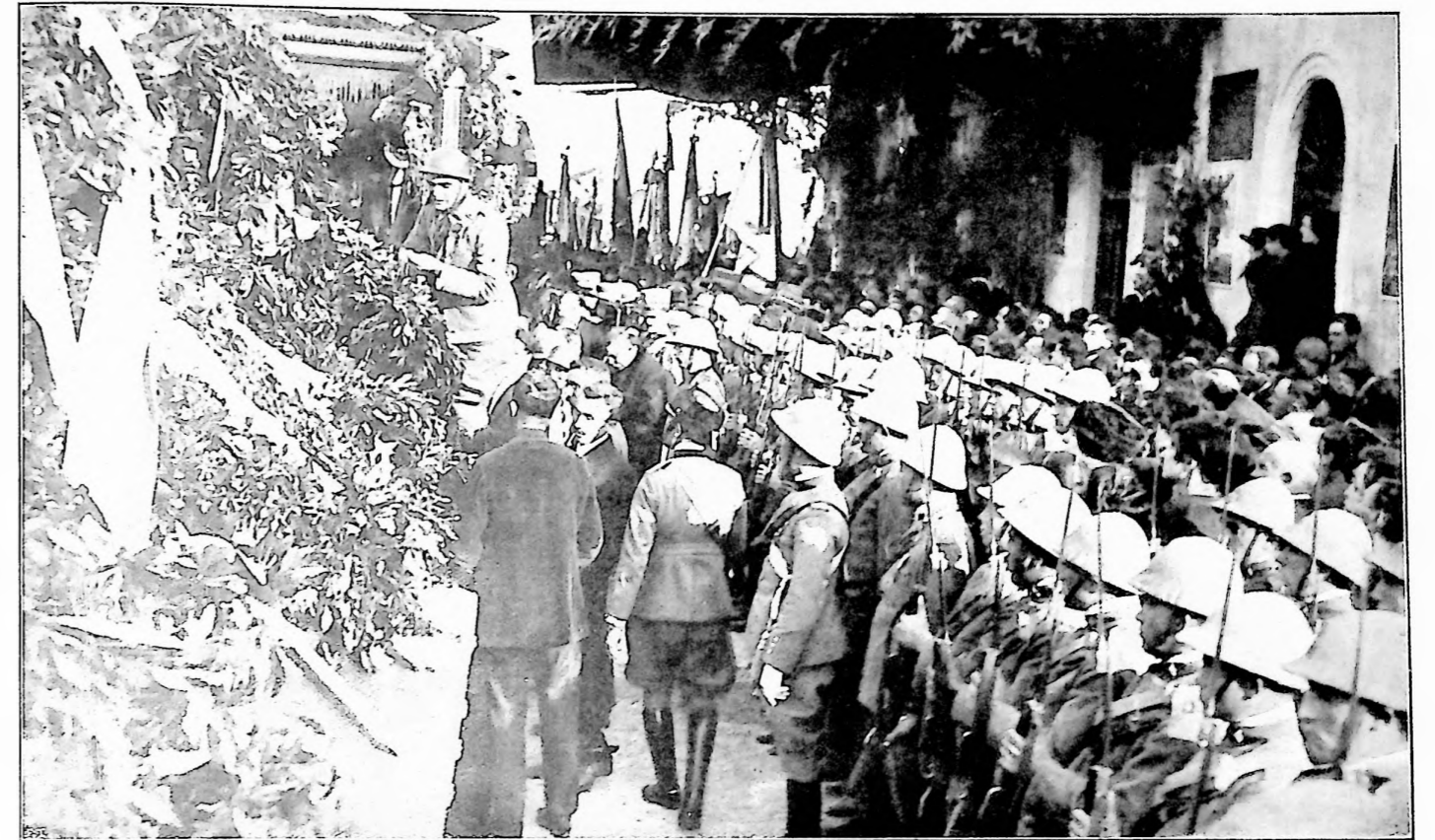
Aquileja: La salma viene issata sul carro funebre.

Il carro funebre.

Omaggio dalla terra e dal cielo.

Le popolazioni accorse al passaggio del treno.

IL VIAGGIO DELLA SALMA DEL MILITE IGNOTO DA AQUILEJA A ROMA.

(Fotografie Bruni, eseguite esclusivamente per l' « Illustrazione Italiana ».)

Al passaggio della Salma nelle stazioni.

L'omaggio dell'esercito.

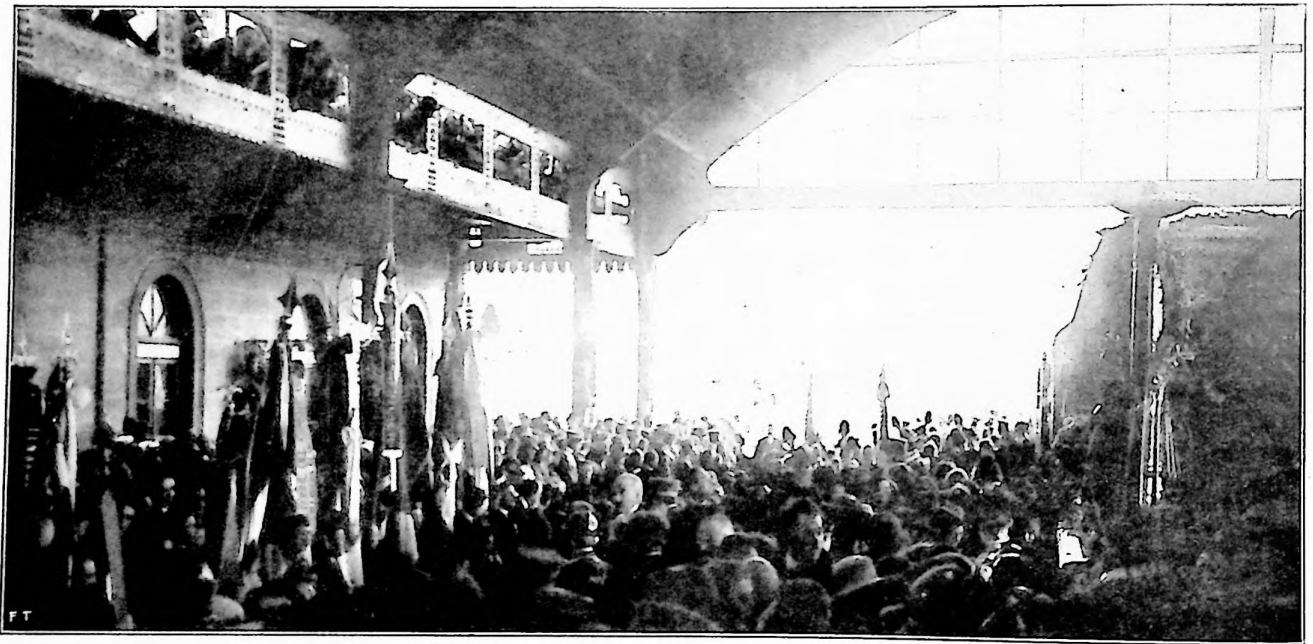
Il pianto delle madri e delle vedove.

I fiori dei bimbi alla Salma gloriosa.

L'OMAGGIO DEL POPOLO ALLA SALMA DEL MILITE IGNOTO NEL SUO VIAGGIO VERSO ROMA.

(Fotografie Bruni, eseguite esclusivamente per l'« Illustrazione Italiana ».)

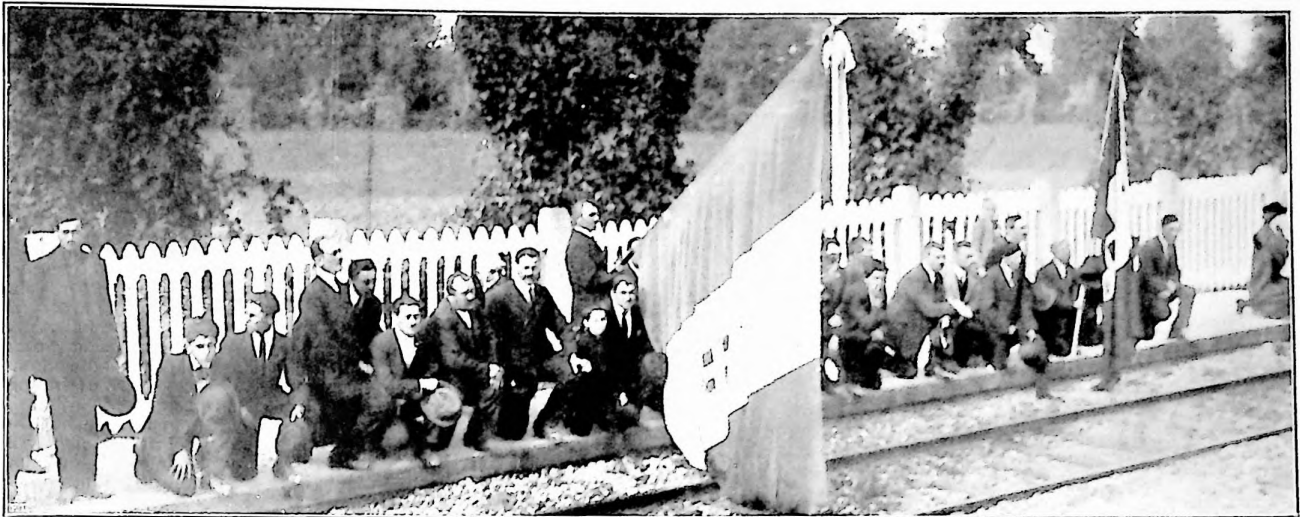
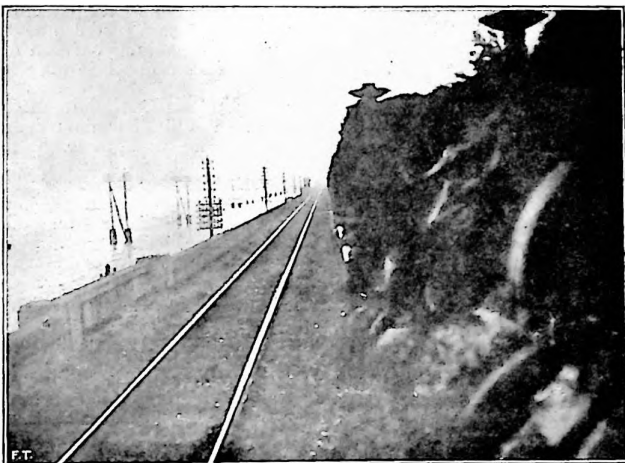
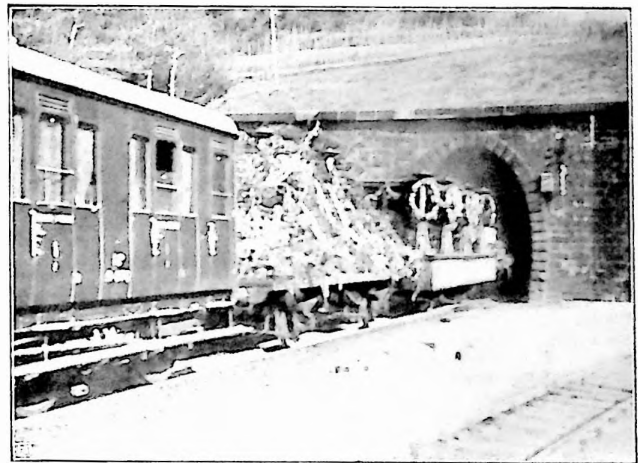
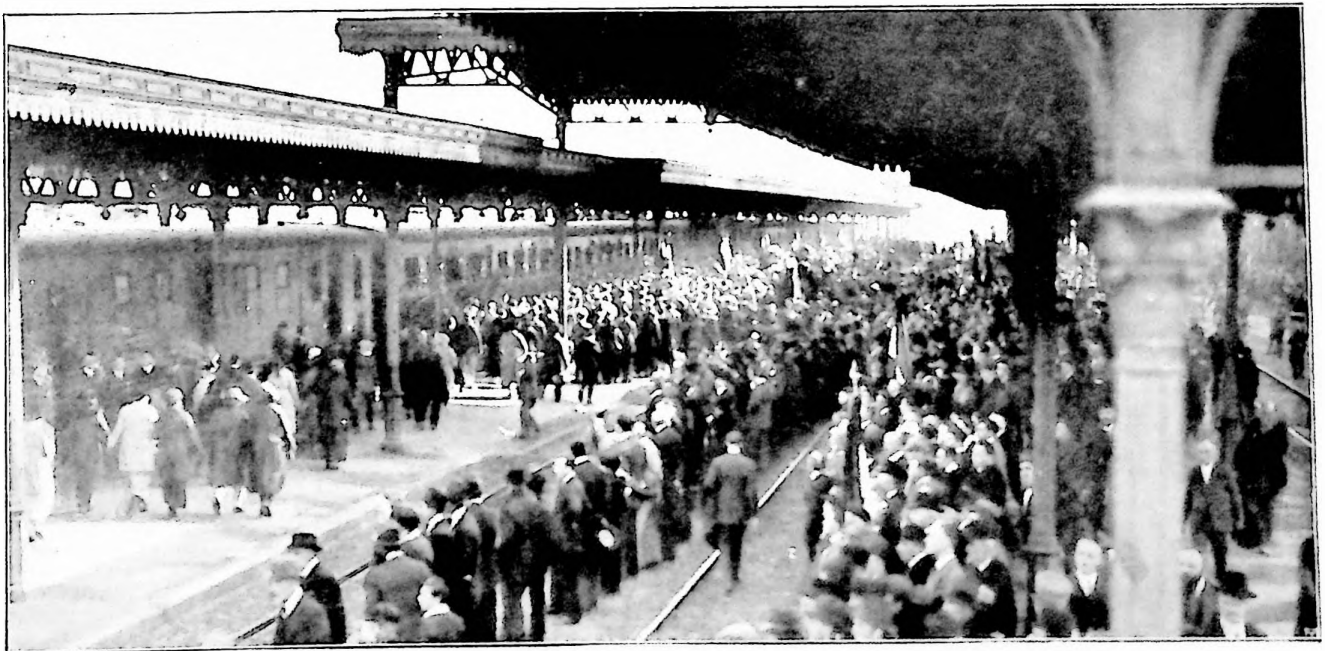
Alla stazione di Palmanova.

(Fot. Anselmo.) Alla stazione di Rissano.

Il convoglio entra nella stazione di Udine.

Gli orfani di guerra a Montegrotto (Battaglia).

I ferrovieri decorati al valore che hanno condotto il treno a Roma.

L'OMAGGIO DEL POPOLO ALLA SALMA DEL MILITE IGNOTO NEL SUO VIAGGIO VERSO ROMA.

(Fotografie Bruni, eseguite esclusivamente per l'« Illustrazione Italiana ».)

Una scena che si ripete in ogni piccola stazione.

Sul ponte della Laguna.

Attraverso l'Appennino.

Nella stazione di Padova.

Cronache. — LXXV.

La distanza.

Dopo aver ascoltata *La distanza*, la novissima commedia di Sabatino Lopez — che la compagnia di Dario Niccodemi ha offerta come una ghiotta primizia al pubblico milanese e che questo ha molto cordialmente applaudita — io non so se sono d'accordo o in disaccordo con.... Sabatino Lopez.

Siamo a Saluggio, piccola città del Piemonte, piccolissima anzi, poco più di una borgata, ma che si è regalata un ginnasio. (È una delle piaghe d'Italia: le piccole città di provincia hanno un ginnasio invece di avere una Scuola di Agricoltura o un Istituto di Arti e Mestieri. È così.... Ma non divaghiamo). Nel primo atto della commedia appare la sala dei professori di quel ginnasietto e facciamo la conoscenza di quattro di essi nonchè di una giovane professoressa di lingua francese. Dirò súbito — dir le cose piacevoli è molto piacevole — che questo primo atto de *La distanza* è delizioso. È uno di quegli atti di piccola pittura borghese nella quale il Lopez è maestro, il Lopez osservatore acutissimo e riproduttore fine, limpido, bonario e spiritoso che abbiamo ritrovato quasi sempre in ogni sua commedia, e in qualche atto o in parecchie scene di ogni sua commedia anche fra le meno riuscite. Dei quattro professori, due son vecchi — due macchiette gustose — e due son giovani; di questi, l'uno è il conte Cappelli, un nobile decaduto che per vivere ha dovuto darsi a una cattedra e, capitato a Saluggio, si è súbito innamorato della castellana di quel borgo, la bella giovine marchesa Dianora di Primasco dei Principi di Melisangro, ma, respinto da lei, ch'è una brava e onesta signora, si è consolato con la maestra di francese la quale, innamoratasi dell'elegante conte collega, gli ha dato anima e corpo, vergini entrambi. L'altro giovane è Marino Serralunga, un istrice. Figlio di un bidello, è riuscito col suo ingegno, e pei sacrifici del povero papà che arrotondava il magro stipendio col rilegare i libri degli scolari del liceo, a compiere gli studii classici e a diventar professore di letteratura. Sarà un giorno, forse, un gran letterato, un poeta dei maggiori o per lo meno un eccelso insegnante universitario, o magari un altro Benedetto Croce; ma all'infuori della mente non ha coltivato null'altro. Senza garbo, anzi sgraziato, se lo vedeste (chè Luigi Cimara lo impersona alla perfezione, e dovette essere un difficile sforzo per lui ch'è così fine ed elegante) vi riuscirebbe persino antipatico. Non zazzeruto, ma spettinato; con una barbetta ispida, incolta; con dei pantaloni logori e sformati, con una giacca sbrindellata, e una camicia dal colletto flaccido che non c'è da giurare sia sempre di bucato. È rozzo nel fare, e rude nel dire.... — Perchè? Evidentemente per indole. Non perchè venga dal popolo, non perchè sia figlio di bidello. Eh no. Come ci si coltiva la mente si può coltivarsi il carattere; mentre si studia Orazio si può studiare anche il galatèo; imparare il latino ed il greco non esclude che s'abbia a imparare anche il viver del mondo, e apprendere che i pettini, le forbici e i ferri per stirare furono inventati per qualcosa, e che senza far dell'eleganza si può vestire in modo decente; soprattutto, che pur dedicandosi alla scienza ed all'arte, si può anche acquistare della distinzione e del garbo: si può, insomma — direi che si deve — non solo istruirsi ma anche educarsi. E allora, su questo punto almeno, la *distanza*.... No, alle deduzioni e alle conclusioni ci verremo poi.

Marino Serralunga è dunque, per indole, un istrice. E quando al ginnasio ci càpita la bella marchesa Dianora di Primasco, egli la riceve come una serva. Ma che dico! Non son più i tempi che le serve si ricevono.... come serve. La riceve, ecco, e le parla quasi da screanzato. Ella al ginnasio ci è venuta con un pretesto: aver notizie di un nipotino che vi studia, anzi che non vi studia; in verità, per conoscere questo prof. Serralunga del quale, come di un essere superiore per talento e per coltura, le ha parlato il conte Cappelli; e per invitarlo a pranzo. Ella è una donna intelligente, infelice perchè il marchese marito è un poco di buono, donnajolo che la tradisce con molte donzelle saluggesi, ed ama circondarsi di tutto ciò che di meglio — e non è molto, potete immaginarlo — le offre Saluggio. Non ho forse bisogno di farvi sapere che il prof. Marino le risponde con un bel no (« un bel no » è un modo di dire, ma il « no » di Marino non è punto bello; è da istrice). Lui a pranzo al castello non ci andrà; perchè il suo tempo lo dà ai libri e allo studio; perchè non possiede abiti da società; perchè le leggi dell'etichetta non le conosce; perchè è di un'altra razza. La *distanza*.... E la marchesa se ne va, sorridente, dignitosa, indulgente e lusinghiera.... (Vera Vergani « ha fatto un'uscita » deliziosa). Questo è il primo atto e, l'ho già detto, è un atto bellissimo. Oltre che gaio, vario, divertente, sobrio, è un magnifico impianto della commedia. Il pubblico lo ha accolto con grande favore.

Siamo al castello di Primasco nel secondo atto, e troviamo che il prof. Marino è diventato di casa. « Souvent femme varie », e sovente anche l'uomo. Gli è che il giovinotto ha, senza avvedersene, sentita l'attrazione che esercita la bella marchesa, e ne ha subìto il fascino. Ora è quasi un intimo della nobile famiglia, e al castello ci viene ogni tanto anche a pranzo. È ancóra spettinato e con la barbetta incolta, col colletto flaccido e una povera cravatta svolazzante, ma si è messo un paio di pantaloni a righe un po' meno sbilenchi e una giacca nera un po' meno sbrindellata. Lo vediamo in amichevoli, quasi affettuosi conversari con la castellana; e, ad un certo punto, fresco fresco, come le dicesse che domani probabilmente pioverà, le rivela che il marchese suo marito ha per amante Isolina, la sua cameriera.

Non credete? Ma sì, ve ne assicuro. Glielo dice a proposito di un quadro antico che il marchese ha comperato per 5000 lire. Marino Serralunga lo dichiara falso, una crosta. — Be', dice la marchesa ridendo, si è lasciato imbrogliare. — Oppure, corregge Marino, si è fatto imbrogliare a bella posta. Perchè chi glielo ha venduto è il padre di Isolina, la vostra cameriera, ch'è la sua amante del momento. — Apriti cielo! Amori ancillari e la concubina in casa.

E qui vorrei chiedere a Sabatino Lopez: siamo sempre in tema di.... distanza? No, nevvero? Hai troppo buon gusto e sei dotato di troppo senso morale per credere e voler far credere che la *gaffe* di Marino — (limitiamoci a chiamarla una *gaffe*) — sia frutto della sua origine plebea. No, qui non è più una quistione di educazione e tanto meno di razza. Un critico eminente ha scritto: « Marino, con la sua inesperienza del mondo, incapace di scegliere fra le cose che vanno dette e quelle che vanno taciute, un giorno rivela alla marchesa un amorazzo di suo marito con una serva di casa ». Ah no! Inesperienza del mondo e incapacità di scelta? La.... *distanza* dunque? Ah no, ah no, ah no! Dio mi guardi dall'essere e dal fare il democratico, ma io credo fermamente che qui non è più una quistione di inesperienza del mondo: è quistione di cuore, di gentilezza d'animo: e quell'inesperienza lì non l'ha neppure uno spazzaturaio. L'ha soltanto un istrice (chiamiamolo ancóra così) come Marino Serralunga. E non mi ribello, e non insorgo, perchè tutto posso e so ammettere nelle infinite manifestazioni dell'anima umana: ma a patto che non mi si parli di *distanza* tra razza e razza, tra classe e classe, mentre si tratta, se mai, non di distanza ma addirittura di abisso tra animo ed animo, tra coscienza e coscienza.

Atto II: La marchesa Dianora di Primasco (Vera Vergani); il prof. Marino Serralunga (Luigi Cimara).

La distanza, di Sabatino Lopez, al Manzoni di Milano.

Che succede all'improvvisa, e inaspettata, e non provocata rivelazione dell'istrice? Quì, bisogna ammettere, accettare un nuovo ardimento del Lopez che fa il paio immediato conla rivelazione crudele. E il pubblico che gremiva il *Manzoni* l'ha ammesso e accettato. Sia pure con una smorfia, ma l'ha accettato. Gli è che Sabatino Lopez è un navigatore esperto, e sa superare gli scogli più pericolosi. Sa l'arte, come pochi, ma sa anche — e avrebbe ragione di vantarsene — quel tanto di mestiere che occorre, checchè se ne dica dai puri e dai puritani, per tener ritta una costruzione scenica. Ma il guaio è che col suo nuovo ardimento — ora ve lo dirò — è venuto, senza accorgersene, a dimostrare, suo malgrado, che la *distanza*, o quella distanza come tanti l'hanno intesa, non esiste. La marchesa di Primasco dei principi di Melisangro si comporta, sùbito dopo la rivelazione di Marino, non da marchesa e da principessa — voglio dire non da donna fine, educata squisitamente, che ha il senso esatto della propria dignità, del proprio decoro, della propria superiorità morale e sociale — ma come la più volgare delle pescicanette. Che fa? Chiama Isolina, e l'accusa — presente il prof. Marino Serralunga, notate — d'essere l'amante di suo marito. Isolina, ch'era, per quanto se ne sa, una brava e diligente e modesta cameriera, di fronte all'accusa diventa arrogante, spavalda, impudente. Risponde che sì; e che se ne va; e.... *flute*, direbbero i nostri amici di Francia. Sta bene. Ma.... la *distanza?* Non basterebbe questo incidente a togliere ogni timore in Marino, a dimostrargli che, tutto sommato, *distanze* non ce ne sono tra razze e razze, tra classi

e classi, e che quando ribolle il sangue, e l'anima è in tumulto, e più non si ragiona, e non si medita su quel che si fa, e non si pesa quel che si dice, le distanze scompaiono e che, in novanta casi su cento, tanto vale una duchessa quanto una popolana, tanto un uomo in *frack* quanto un operaio in camiciotto?

Ho detto: il timore di Marino. E mi chiederete di quale timore si tratti. Ecco: quello di unirsi a Dianora, di farne la sua compagna. Perchè è lei che si offre a lui, dopo una scenata col marito vizioso, insolente, sguaiato, e dopo un'altra scenata di costui al Serralunga, nel quale ha intuito il delatore. Si offre a lui per amore, e non da adultera volgare: partiranno; ella si separerà o divorzierà da quell'uomo indegno di lei, e dedicherà il rimanente della sua vita a Marino.

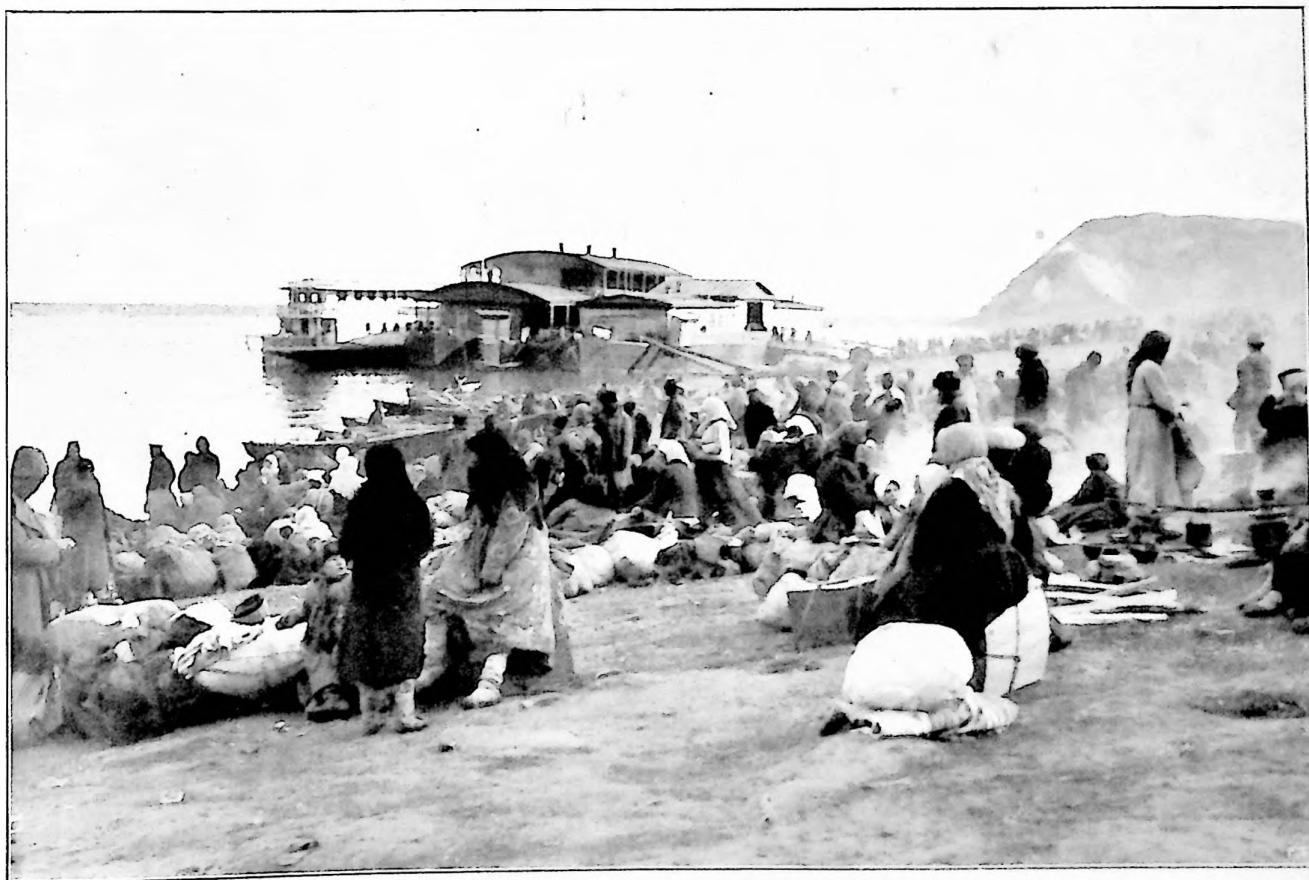
Ma Marino — e siamo al terzo atto — sente la *distanza*. Par che la senta sorprendendo un curioso colloquio ch'è di riconoscimento tra il suo papà ex bidello e il Principe di Melisangro, padre di Dianora, che fu, ragazzo, allievo del collegio dove l'ex bidello serviva. Il principe gli è venuto in casa il giorno appresso per pregarlo di non tener conto di quanto avvenne tra il genero e lui e di continuare ad essere il buon amico di sua figlia. E allorchè questa sopraggiunge, Marino, pur dichiarandole il suo amore, pur chiudendo il suo dire con un bacio su la bocca, la respinge, le dichiara che lui, povero, plebeo, sgraziato, non può unir la sua vita a quella di lei, ch'è ricca, fine, aristocratica.... *La distanza*. Il suo discorso affannoso e disperato è di un impeto lirico così caldo — e fu detto così bene da Luigi Cimara — che il pubblico si è entusiasmato: e il velario si è chiuso tra i battimani più unanimi e più calorosi.

Ed ora, ecco perchè io non so se sono in accordo o in disaccordo con Sabatino Lopez. Ma veramente, è necessario che lo dica? Non lo avete già capito, e non lo ha capito, se mi legge, anche l'amico mio? Io credo che sì. Perchè, raccontando la commedia ho intruso qua e là qualche impressione mia, qualche osservazione, qualche eccezione, qualche opinione, che devono aver rivelato abbastanza chiaramente il mio pensiero. E insomma: la *distanza* è tra Marino e Dianora, perchè Marino è *quel* Marino, e Dianora non è che una debole creatura, non resa abbastanza forte e decisa dall'amore, che l'amore non ha rinnovata, alla quale non una passione vera e infrenabile ha saputo dar il coraggio temerario, l'ardire irriflessivo? Se è così, siamo perfettamente d'accordo. C'è una distanza enorme tra Marino e Dianora, una distanza forse incolmabile; e Marino ha fatto bene di sottrarsi ad una unione che, dopo la prima estasi dei sensi, non avrebbe prodotto che dei guai. Ma se Sabatino Lopez ha voluto dirmi e ha creduto di dimostrarmi che la *distanza* è tra le classi sociali, e che un plebeo non può e non deve unirsi ad una blasonata, allora non siamo più d'accordo. Non dico e non sostengo che non debba essere così, che tale distanza non esista.... (Quantunque.... dalla Rivoluzione in poi, e dopo la guerra che, per certi aspetti, ha fatto più e peggio — o meglio, come vi garba — della Rivoluzione....) Ma per dimostrarmelo bisognava, prima di tutto, non darmi per protagonisti un Marino e una Dianora, e poi, forse, come ha detto il critico eminente che ho già citato, bisognava non fermarsi al prologo, ma scrivere la commedia, o il dramma, dell'unione, coniugale o no, tra due esseri che una distanza d'origini doveva tener separati.

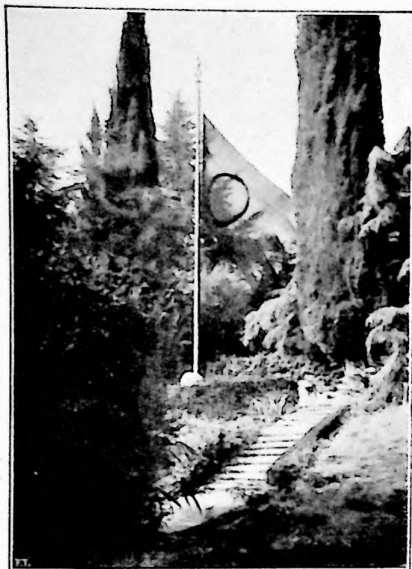
— E concludendo? — mi chiederà forse qualcuno. — Concludendo, la commedia, a giudizio mio, è bella e solida e ben costrutta, fra le migliori e più significative che Sabatino Lopez abbia mandate alla ribalta; vorrei, soltanto, ch'egli togliesse o modificasse quei due episodii del second'atto, ai quali ho accennato; la rivelazione di Marino fatta così a freddo e che appare ingiustificabile in un galantuomo sia pur figlio di bidello e inesperto del mondo; e la scenata della Marchesa alla cameriera Isolina, non degna di una dama quale l'autore vuole ci appaia Dianora, tanto più indegna se fatta in presenza di Marino. Sostituire quei due episodii, trovare dell'altro per giungere alle conclusioni prefisse non dovrebb'essere difficile per un commediografo della forza e dell'esperienza di Sabatino Lopez. — Poi, e infine, vorrei mutato il titolo della commedia. Lo vorrei mutato perchè fosse tolto quel dubbio nel quale ancóra mi dibatto: sul valore e sul significato che alla parola *distanza* il Lopez ha voluto dare. E allora apparirebbe nettamente che il dramma portato da lui sulla scena non è il dramma fra due classi sociali ma quello di Marino Serralunga, che è una creatura viva, una delle più lucidamente e fortemente scolpite che sieno apparse in questi ultimi anni sui palcoscenici italiani.

Dell'esecuzione qualcosa ho già detto incidentalmente. Debbo aggiungere che l'Almirante è un bidello così tipico, così gustoso, che il pubblico, ascoltandolo e osservandolo, è andato in visibilio; che il Brizzolari — il marchese marito — si addimostra un giovane attore di sicuro avvenire; e che Luigi Cimara mi si è rivelato, in questa parte così caratteristica di Marino Serralunga, un attore di una versatilità che non gli conoscevo e che, lo confesso, non gli supponevo. Egli può essere lieto e fiero della bella prova che ha dato.

31 ottobre. *Emmepi.*

SCENE DELLA CARESTIA IN RUSSIA.

Al campo dei rifugiati a Samara lungo il Volga. - Moltitudini affamate sulle rive del fiume in attesa di essere imbarcate.

In Russia intere regioni sono tormentate dalla fame, e decimate dalla morte: il campo di Samara, dove sono concentrati a migliaia i denutriti, gli affamati in attesa di poter essere imbarcati per men dura sorte, si può ben dire il campo della desolazione; la mortalità dei bambini, di queste pianticelle umane in crisi di sviluppo, è spaventevole; ed ogni soccorso, per quanto generosamente dato, è impari ai bisogni. Nansen, il famoso esploratore svedese, è in Italia per organizzare gli aiuti: a Roma si è recato dal Papa, per ringraziarlo del milione prontamente largito: ma il disastro supera la volontà soccorritrice del mondo intero!

UNA CERIMONIA FIUMANA NELLA VILLA DI GABRIELE D'ANNUNZIO SUL GARDA.

Il gonfalone della reggenza italiana del Carnaro nella Villa Cargnacco di Gabriele d'Annunzio.

Cimiero dell'antenna, in ottone dorato, disegnato da Guido Marussig.

Il pilo con il serpe della reggenza italiana del Carnaro e con l'epigrafe

Il 14 di ottobre, nella Villa di Cargnacco sul Garda, fu inaugurato il pilo di foggia veneta che sostiene l'albero del gonfalone. Esso è simile a quelli che furono fondati nella piazza di Fiume dal Primo Edile della Reggenza Guido Marussig, per il primo anniversario della Marcia di Ronchi. Ma è arricchito dall'emblema. — Il gonfalone purpureo dalle cinque liste terminali fu issato con la salve di tre colpi della vecchia pistola Véry che con tre colpi sul Campo di San Pelagio diede il segnale di partenza alla squadriglia gloriosa che sorvolò Vienna il 9 agosto 1918.

Nell'occasione, il giovine scultore muranese Napoleone Martinuzzi — che lavora al grande sepolcro dove sarà traslatata la madre del Poeta e sarà tumulato il Poeta stesso — offerse all'ospite la bella « Vittoria » di bronzo qui riprodotta: *imperii spes alta futuri.*

Il Cargnacco.

La cerimonia.

Gabriele d'Annunzio mentre sta murando la scatola contenente l'autografo.

La *Vittoria*, di Napoleone Martinuzzi, offerta al Poeta.

Io ho quel che ho donato

Il dì 14 di ottobre 1921, per cura di Guido Marussig primo Edile della Reggenza del Carnaro e per opera del buon tagliapietra bresciano Luigi Bonifacio, è fondato nella terra di Cargnacco il pilo che sostiene l'albero del gran Gonfalone.
«Hic firmius viget signum imperii spes alta futuri.»

Gabriele d'Annunzio

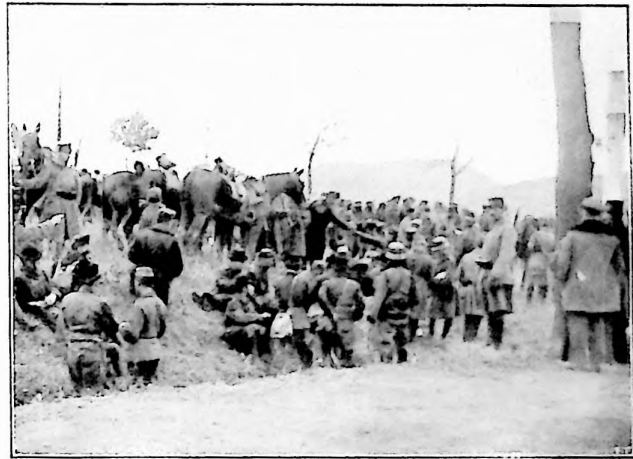
L'autografo che Gabriele d'Annunzio chiuse nel loculo scavato nel pilo che sostiene l'albero del gran gonfalone.

IL COMBATTIMENTO FRA LE TRUPPE CARLISTE E LE GOVERNATIVE ALLE PORTE DI BUDAPEST.

L'ammiraglio Horty passa in rivista gli studenti volontari.

Il comandante Ostenburg, capo delle truppe carliste.

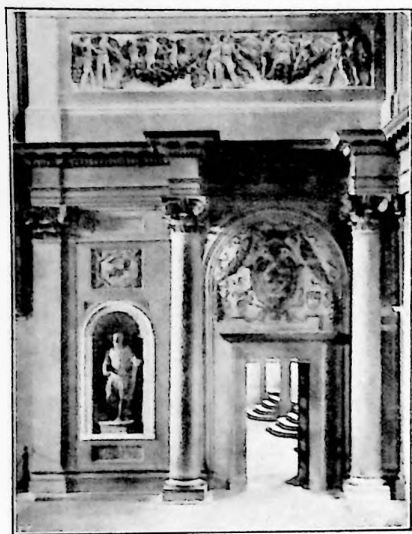
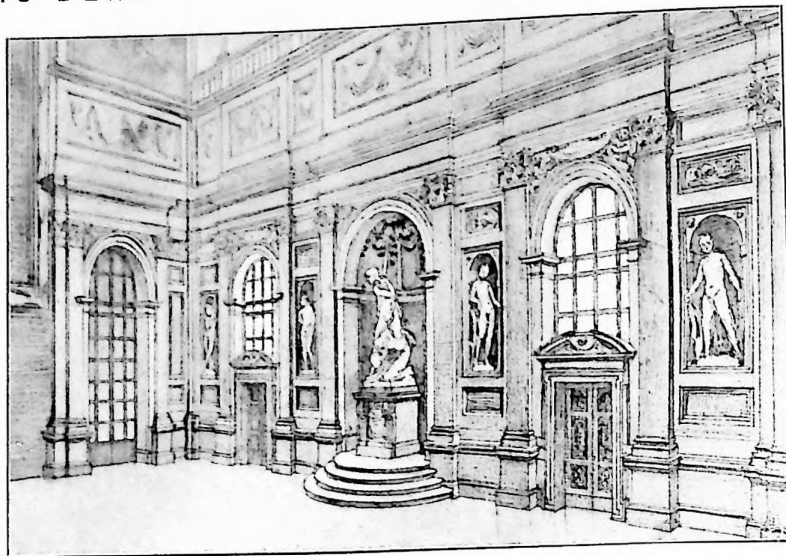
Lettura dell'ordine di battaglia a Budaors, ove ebbe luogo il combattimento.

Lo spiegamento delle truppe governative.

Riposo dopo il combattimento di Budaors.

L'interruzione delle comunicazioni ferroviarie per arrestare le truppe carliste.

Una batteria governativa in azione.

(Fotoriport, Budapest.) Mitragliatrici governative in azione presso Bicske.

L'ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA A FIRENZE.

Palazzo Vecchio: Salone dei Cinquecento. Un angolo della testata dell'Udienza, opera di Baccio Bandinelli. *(Fot. Alinari.)*

Come sarà ricostruita la testata della *Vittoria* secondo il progetto Lensi-Lusini.

La «Vittoria» di Michelangiolo in Palazzo Vecchio. - Le fortunose vicende della statua del Savonarola.

Il Comune di Firenze si appresta a celebrare molto nobilmente il terzo anniversario di Vittorio Veneto. L'atto più significativo di cotesta celebrazione sarà certamente il ripristino nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, del gruppo della *Vittoria*, di Michelangiolo. L'avvenimento associa alla glorificazione delle armi italiane giunte pressochè alla mèta delle rivendicazioni nazionali, la luce del genio italiano in un'opera che è quasi il simbolo della missione spirituale dell'Italia.

Il gruppo de *La Vittoria* o, come sarebbe più proprio chiamarlo, del *Genio della Vittoria*, raffigura, infatti, un giovane di una bellezza forte e radiosa — emblema del genio eroico e benefico — nell'atto di opprimere sotto il proprio ginocchio un vecchio fosco e imprecante, simbolo delle potenze malefiche dell'umanità e della natura. Il tipo efebico del Genio della Vittoria, il gesto vigoroso ed elastico del suo braccio destro per iscagliare il sasso dalla fionda ricordano il *David*.

Michelangiolo scolpì la *Vittoria* per la sepoltura, mai da lui potuta condurre a termine, di papa Giulio II, della quale, com'è noto, doveva far parte anche il terribile *Mosè*; ma lo stile di questo gruppo, piuttosto che a quello del colosso di San Pietro in Vincoli, si connette a quello delle tombe dei Medici in San Lorenzo.

Fino al 1565 l'opera rimase nello studio che Michelangiolo aveva a Firenze in via Mozza (ora via San Zanobi); ma in quell'anno Leonardo Buonarroti, nipote ed erede del grande scultore, la donò al Duca Cosimo, che la fece collocare nella Sala Grande (ora Salone dei Cinquecento) in Palazzo Vecchio. Di là passò, non si sa bene per quali circostanze, al Museo del Bargello, dove aveva una pessima collocazione che scrittori d'arte italiani e stranieri erano unanimi nel deplorare. Per cotesta ragione fu tolta di colà per porla nella cosidetta Tribuna Michelangiolesca nella Galleria Antica e Moderna, dove tuttavia appariva esiliata, priva di qualsiasi cornice decorativa e di ogni testimonianza della storia e della tradizione — stupendo «pezzo da museo» e nulla più.

Nel Salone dei Cinquecento, invece, la *Vittoria* ritroverà la sua dimora ideale, ricollegandosi alle memorie — fatte tangibili dalle altre opere d'arte che adornano il Palazzo — delle glorie civili e guerriere dell'antico Comune e dei fasti del Granducato mediceo. Essa sarà collocata nella grande nicchia centrale della «testata» del Salone, prospicente l'altra «testata» ben altrimenti monumentale e magnifica di Baccio Bandinelli, detta testata dell'Udienza, per il fatto che aveva luogo sotto di essa l'udienza pubblica che il Gran Cosimo e i suoi successori erano soliti accordare agli ambasciatori forestieri, nonchè ai cittadini e sudditi dello Stato.

In cotesta nicchia si trovava fino a ieri, quasi a far riscontro alla statua di papa Clemente — che troneggia nella nicchia dirimpetto, nel bel mezzo della testata del Bandinelli — una colossale statua di Girolamo Savonarola.

La Vittoria di Michelangiolo. *(Fot. Alinari.)*

Vale la pena di narrare l'origine e le vicende fortunose di cotesto *Savonarola*, anche perchè esse sono non del tutto prive di un involontario umorismo.

Fino dal suo nascere e, si potrebbe dire, anche innanzi, la statua del fiero frate repubblicano divenne a vicenda il segnacolo e il bersaglio delle amministrazioni comunali che si avvicendarono in Palazzo Vecchio, secondo che esse fossero anticlericali o clericali.

Sul cadere dell'anno 1869, un Comitato presieduto da Gino Capponi, l'illustre letterato e patriotta fiorentino, amico di Beppe Giusti, si propone di erigere un monumento a Frate Girolamo Savonarola. A questo Comitato devesi il monumento scolpito dal Duprè e collocato nel convento di San Marco presso la cella del grande Domenicano.

Ma eccoti che, subito dopo, per quell'aspretto spirito di emulazione che è tutto proprio di Firenze, salta fuori un altro scultore, Enrico Pazzi, con un'altra statua del Savonarola, modellata più grande del vero; ed eccoti, di rincalzo, un secondo Comitato, presieduto, questo, dal principe Ferdinando Strozzi, che con un manifesto in data 9 giugno 1870 dà notizia del *Savonarola* bis ed esprime il desiderio di tradurre in marmo la statua del Pazzi per collocarla nel primo chiostro del convento di San Marco, proprio accanto a quella del Comitato numero uno.

Quando, però, la traduzione in marmo fu compiuta, la statua — non si sa bene perchè — venne offerta in dono al Comune, il quale nel 1873 deliberò di accettarla e stanziò la prima somma di circa 2500 lire pei lavori d'incassatura, trasporto e collocamento.

E qui comincia — ahimè! — la tragicomica odissea del *Savonarola* del Pazzi.

Il tempo passava e nuove idee germogliavano (così almeno narra la storia). Il vice-presidente del Comitato, conte Achille Rasponi, nel dicembre 1878 scrisse una lettera al Comune facendo istanza che il monumento venisse eretto, non più nel chiostro di San Marco, ma sulla piazza di Santa Maria Novella Vecchia e, dichiarava, che la pubblica opinione in ogni circostanza si era manifestata «favorevole all'idea che la statua venisse collocata in luogo dove il pubblico potesse ad ogni momento contemplare l'austera figura del Frate ispirato». (Ve lo figurate voi lo scettico e ironico pubblico fiorentino voglioso di contemplare ad ogni momento l'austera figura, ecc.?) Ma la proposta — che, in realtà, rispondeva al fervidissimo desiderio del Comitato di lavarsi le mani di codesta faccenda del Frate monumentato, che minacciava di diventare un pelago di guai e di costare un mucchio di soldi — fu bocciata dall'allora Regio Delegato del Comune barone Reichelin (o non era proprio un'ironia della sorte che il repubblicano cittadino Savonarola dovesse aver sempre a che fare con principi, conti e baroni?). Il Regio Delegato, fatto fare i conti all'Ufficio d'Arte del Comune e visto che la somma occorrente al collocamento della statua avrebbe di gran lunga superato la cifra prevista, rispose *tout court* — con inesorabile burocratica laconicità — alla prosa appassionata del Comitato che, dove esso non avesse assunto a proprio carico l'eccedenza della spesa, non se ne sarebbe fatto nulla.

Dieci anni dopo. Siamo all'aprile 1881 e siamo in piena tragedia.... savonarolesca. Decisamente il rogo che arse l'invasato predicatore minaccia di scottare anche le terga dei suoi tardi ma generosi celebratori.

Il presidente del Comitato, il principe Strozzi, è morto (non si sa bene se in seguito ai dispiaceri avuti per via del *Savonarola,* ma è onesto e pietoso il crederlo). Lo scultore Pazzi sta malissimo. La statua colossale del Frate — dico colossale — ingombra ancora il suo studio; gli vieta con la sua mole di attendere ad altri lavori; è divenuta il suo incubo; lo costringe a cercarsi locali, «con grave disturbo e dispendio» — dice la cronistoria.

Il provveditore del Comitato (del vice-presidente non si parla più — morto, forse, anche lui) rivolge un appello disperato al Comune perchè gli levi di sulle braccia quel po' po' di peso. E il Comune, questa volta, si commuove (dinanzi all'arte del Pazzi? dinanzi alla gloria del Savonarola? forse dinanzi a tutt'e due) e l'Ufficio d'Arte indica quale luogo per collocare la statua.... i magazzini comunali!

Fra Girolamo Savonarola, di Enrico Pazzi. *(Fot. Alinari.)*

Ma all'ultimo momento sorge un buon angelo a coronare il martirio (non si sa precisamente se quello del Savonarola, quello dello scultore Pazzi, o quello dei superstiti membri del Comitato), e si decide di collocare la statua nella grande nicchia della testata di recente rifatta nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, dirimpetto alla statua di papa Clemente, simbolo, ecc.

L'inaugurazione avvenne il 25 giugno 1882. Lo scultore Pazzi era ancor vivo.

Ed ora, a distanza di 39 anni, la statua del frate domenicano si ripone in cammino per far posto alla *Vittoria* di Michelangiolo. Troverà fissa dimora nella Piazza Savonarola, dove verrà prossimamente eretta? È sperabile che la nuova collocazione contenterà le due parti in cui il nome del Savonarola divide la cosidetta opinione pubblica: quella che vede in lui ancora l'eresiarca e quella che lo innalza a simbolo dell'anticlericalismo militante. Seppure non troverà degli scontenti da ambo le parti!

A costoro proponiamo di rileggere il bel libro di Pasquale Villari, dalle cui pagine la figura del Savonarola balza fuori viva in tutta la sua nuda evidenza umana e storica, incarnazione dell'eroico spirito italiano assetato di libertà e di verità, di fede e di giustizia: quel medesimo spirito che ispirava e tormentava Michelangiolo allorchè dipinse le figure forsennate o sublimi della sua Cappella Sistina.

In quanto alla sostituzione della *Vittoria* al *Savonarola* in Palazzo Vecchio, essa, oltre che rispondere meglio all'anima dei nostri tempi, ha il merito di porre un capolavoro in luogo di una mediocre statua. E non è poco

La ripristinazione del gruppo michelangiolesco nel Salone dei Cinquecento ha giustamente consigliato di sostituire alla testata attuale, che faceva parte di una serie di raffazzonamenti compiuti in Palazzo Vecchio intorno al 1874 e che con le sue grette e stecchite linee e le sbagliate proporzioni nuoceva all'armonia del magnifico salone, un'altra testata, che con sobrietà e misura riprendesse lo stile e le proporzioni di quella del Bandinelli.

È questo appunto il merito del progetto dell'architetto Lusini e del direttore dell'Ufficio d'Arte del Comune, Alfredo Lensi, progetto alla cui esecuzione si è già posto mano.

Firenze, agosto 1921.

MARIO TINTI.

IL TRASPORTO DELLA SALMA DEL "MILITE IGNOTO" AMERICANO.

Le Havre: La salma viene portata a bordo dell'incrociatore americano *Olympia* per il viaggio verso la Madre Patria.

VERSO IL MARTIRIO

LA VITA DI NAZARIO SAURO

(Continuazione, vedi numero precedente).

(Continuazione del capitolo V).

Procurerò di riprodurre fedelmente, per quanto la mia memoria lo permette, il racconto fattomi dalla madre.

« L'otto di agosto (1916) alle 11 di mattina un gendarme si presentò in casa nostra a Punta Grossa, dove avevamo uno stabilimento di bagni, dicendo che Nazario *si trovava a Pola e desiderava rivedere sua madre*. Immaginarsi il nostro stupore e la nostra incredulità.

« Pensando a quanto poteva essere accaduto, fummo colte da un atroce sgomento per il timore che Nazario fosse effettivamente caduto nelle mani dell'Austria. Dal gendarme, che intanto aveva minuziosamente perquisita la nostra casa, nulla potemmo sapere di preciso. Ci recammo subito a Capodistria e di là partimmo alle 14 per Trieste, ove ci fermammo circa un'ora, sempre accompagnate dal gendarme. Alle 16 proseguimmo col treno alla volta di Pola, dove giungemmo verso le 22.

« Durante il viaggio doloroso, cercando di non far scorgere la nostra emozione, nè di fare udire i nostri discorsi a chi ci accompagnava, si pensò e si decise con mia figlia quello che meglio ci conveniva di fare, e come avremmo dovuto regolarci per non compromettere Nazario. Pensai: se ci hanno chiamate, vorrà dire che Nazario ha negato la sua identità e si vuol ottenere da noi, povere donne, approfittando della nostra debolezza e del nostro cuore sensibile, una confessione! Perciò occorre farsi forza, vincere la commozione, e stare in guardia. Quando ci metteranno a confronto con lui, attenderemo che egli parli per primo, e da quello che egli dirà, dal suo modo di comportarsi ci regoleremo per rispondere. Questo decidemmo in quel triste ed eterno viaggio.

« Giunte a Pola si voleva dall'autorità militare che noi fossimo alloggiate in una camera del fabbricato delle prigioni. Protestai dicendo che non avevamo mai fatto nulla di male. Allora ci fu risposto che se volevamo un altro alloggio dovevamo procurarcelo a nostre spese. Fummo così condotte all'albergo *Adria*.

« Alle 8 del mattino seguente (9 agosto) fummo accompagnate alle carceri e trattenute insieme in una stanza. Dopo alcuni minuti, che mi parvero secoli, io fui fatta passare in altra stanza nella quale erano riuniti alcuni ufficiali. [1]

« Mi si chiedono le generalità. Rispondo di essere Anna Depangher maritata a Giacomo Sauro, nata a Capodistria 58 anni fa. Mi si domanda se ho un figlio a nome Nazario, ed io rispondo affermativamente, e che mio figlio è nato il 30 settembre 1880.

« Viene allora introdotto nella camera il mio Nazario.

« Il mio cuore sobbalzò e fui sul punto di mancare. Lo riconobbi immediatamente. Era proprio lui, il mio Nazario, che non rivedevo da due anni. Sentii una voglia tremenda di balzargli al collo, di coprirlo di baci, ma mi trattenni e mi feci forza ripetendo fra me e me: Dio mio, aiutatemi, datemi forza, datemi forza!

« Pensai che anche il solo mio turbamento lo avrebbe potuto perdere e mi frenai, ma per un momento ebbi timore che, se interrogata, non avrei potuto articolare una parola.

« Subito i suoi occhi s'incontrarono coi miei. Fu una lunga occhiata con la quale ci dicemmo tante e tante cose, e con la quale ci promettemmo reciprocamente di essere forti. Nessun segno di turbamento apparve nel suo viso: rimanemmo tutti e due impassibili. Quel suo sguardo amorevole ma severo, il suo freddo contegno verso di me, mi spiegarono chiaramente come avrei dovuto regolarmi. Capii che dovevo negare. Il cuore mi batteva così forte che credevo mi si spezzasse.

« Uno degli ufficiali interrogò mio figlio:

« — Conoscete questa signora per vostra madre?

« Egli rispose:

« — Io non conosco questa signora.

« Venni, alla mia volta, interrogata.

« — Conoscete quest'uomo per vostro figlio?

« — Non lo conosco.

« Data questa risposta, visto che la mia bocca aveva potuto articolare qualche parola, mi sentii più rinfrancata e potei soggiungere spontaneamente che mio figlio è più alto di statura, è più bruno di capelli e di carnagione. »

Credo interessante di riprodurre quanto si legge negli atti del processo, sul confronto colla madre.

« Dopo il confronto la teste dichiara reiteratamente che non conosce « quell'uomo, e non può deporre nulla sul suo conto. Essa dice che non ha « visto più suo figlio da due anni. La teste dichiara ripetutamente che la fi« gura non corrisponde: essa ripete che non può raffigurare in quest'uomo « suo figlio. »

Ufficiali auditori del Tribunale Militare di Pola.
(Fra questi figurano quelli che presero parte al processo contro Nazario Sauro).
1. Mayer, colonnello auditore; 2. Rittler, maggiore auditore, referendario di Giustizia; 3. Kahler Giuseppe, maggiore auditore, dirigente del processo; 4. Bach Giorgio, capitano auditore accusatore; 5. Mogorovic Bogdan, primo tenente auditore protocollista; 6. Dottor Takacs Giuseppe, primo tenente, auditore difensore.

Il giudice istruttore, più che alle risposte di Anna Sauro, aveva prestato attenzione agli effetti che lo stato d'animo ed il turbamento nel quale doveva trovarsi la madre durante l'inumano confronto, potevano su di essa ripercuotersi nelle parole, nel viso, negli atti: questa infatti era principalmente la ragione che aveva indotto al confronto fra madre e figlio.

Ed infatti troviamo in calce alla deposizione della madre queste parole che non si possono leggere senza raccapriccio:

« Chiuso e firmato « alle ore 8 e tre quarti « con l'osservazione che « la teste, durante il con« fronto, la prima volta « ha cambiato di colo« re nel viso, divenendo « rossa e pallida. In lei « era da riconoscere chia« ramente una violenta « commozione d'animo. « In conclusione depose « la sua affermazione con « voce tremante, ripe« tendo l'espressione *im« possibile, impossibile*, e lacrime spuntarono negli occhi.

« Dopo che l'imputato fu condotto via, si toccò il cuore e si sedette. »

Intanto la sorella Maria era sempre nell'altra stanza tormentata dalla lunga attesa e nulla sapendo di quello che fosse avvenuto nel confronto colla madre. Ad un tratto vide aprirsi la porta della stanza. Si volse da quella parte e dal vano intravvide il fratello fra i gendarmi. La poveretta lo riconobbe immediatamente, ed essa pure, benchè di temperamento assai più debole della madre, trovò in sè tanta forza da nascondere il suo turbamento e rispondere senza titubanza alle domande dei giudici.

Appena fu in presenza di lui, a voce alta, esclamò:

« Dio ti ringrazio! non è mio fratello! »

Insistendo però i giudici nel dire che quello era veramente suo fratello, essa astutamente ed allo scopo di sentire da Nazario come avrebbe dovuto regolarsi, domandò:

« Fate dunque che io senta la sua voce, e che egli stesso mi parli. »

E Sauro subito:

« Non conosco questa signorina. »

Gli atti ufficiali del processo così riferiscono il confronto di Maria Sauro col fratello:

« Sono Maria Sauro di anni 33 nata a Cette (Francia) nubile; ho un fra« tello a nome Nazario nato il 20 settembre 1880. »

[1] Erano presenti all'interrogatorio di Anna e di Maria Sauro il capitano auditore Bach, il cancelliere Bertuschek e l'interprete sottotenente auditore Pavolec.

Dopo il confronto col fratello la teste dichiara:

« Questi non è mio fratello; non vedo mio fratello da due anni, egli non
« aveva allora i baffi, era più alto di statura e non era così corpulento.
« Anche la voce non si accorda con quella di mio fratello. »

Seguono le osservazioni fatte dall'istruttore:

« Chiuso e firmato alle ore 9.10 con l'osservazione che la teste giocava
« nervosamente col parasole, d'altronde affettava una certa risolutezza. Per
« altro quando essa rivolse all'imputato la parola, perchè rispondesse, ha
« detto: *parla*, mentre se l'accusato le fosse stato completamente sconosciuto
« avrebbe dovuto dire *parli*. »

Ma il martirio di queste due infelici non era ancora finito.

Riferisco ancora quanto mi raccontò la madre:

« Nazario allora fu condotto via e noi fummo riaccompagnate all'albergo. Strada facendo un marinaio di certo mandato espressamente dagli aguzzini, si avvicinò a noi per dirci che era contentissimo che non si trattasse di Nazario, ma di altra persona, giacchè il boia era già da vari giorni a Pola e la forca era già stata preparata. Noi rispondemmo evasivamente, quasi che la notizia ci lasciasse indifferenti, benchè il cuore ci sanguinasse.

« Rientrate all'albergo passammo ore di angoscia. Trepidanti per la sorte del nostro caro, passammo quella giornata nell'ansia più atroce, pur dovendo dissimulare la più grande indifferenza davanti agli estranei; ed anche quando sole, temendo di essere spiate, non azzardavamo di parlare di lui, nè di comunicarci il nostro affanno.

« Maria, comprendendo che le sue forze erano esaurite e che non avrebbe potuto reggere ad un altro confronto o ad altra qualsiasi emozione, volle mettersi a letto, e fece chiamare un medico al quale chiese un certificato da esibire poi alle autorità, qualora dovessero ancora chiamarla. Il medico acconsentì e forse non sapendo di che si trattasse, rilasciò il certificato. Più tardi però ecco comparire la cameriera, la quale ci informa che il medico rimanda le dieci corone colle quali era stato ricompensato, e domanda gli venga immediatamente restituito il certificato da lui redatto, adducendo una strana scusa e cioè che, dovendo partire al più presto da Pola, non avrebbe potuto obbedire ad una eventuale chiamata dell'autorità militare, ove questa si fosse voluta sincerare dell'autenticità del documento. Non ci restò che acconsentire, e mandammo a chiamare un altro medico il quale, dopo molto tergiversare, si limitò a rilasciarci una dichiarazione nella quale diceva di aver trovato Maria in letto, e che questa *asseriva* di essere indisposta.

« Nella stessa giornata (9 agosto) un ufficiale venne a parlarmi. In modo bonario egli cercò di convincermi a confessare che il prigioniero era mio figlio. « Tanto, egli aggiunse, nulla può derivarne di vantaggio all'imputato se lei continua ad ostinarsi a non riconoscerlo, perchè una quantità di altre persone lo hanno già fatto. Invece, regolandosi in modo diverso, l'imputato potrebbe averne vantaggio ». E qui egli cercò dimostrarmi come una confessione da parte della madre avrebbe forse potuto salvargli la vita.

« Io capii chiaramente che questo era un nuovo tranello, nel quale si cercava di farmi cadere coll'allettamento di promesse che non si sarebbero mai realizzate, e pensando che Nazario, col suo indubbio contegno, mi aveva chiaramente additato la condotta da seguire, non volli tradirmi nè tradirlo, e negai ancora. Risposi all'ufficiale che quell'uomo non lo conoscevo e che tutto quello che egli mi diceva mi lasciava indifferente. »

Chiunque abbia nell'animo un sentimento di umanità e di pietà, dovrà trovare portentoso e quasi inverosimile che il cuore di una madre abbia potuto resistere ad una sì prolungata tortura, senza rimanerne spezzato. E non potrà che ammirare la forza d'animo di questa donna titanica.

E che essa amasse teneramente il suo Nazario è cosa risaputa da tutti coloro che ebbero intimità colla famiglia di Sauro e che conoscevano l'adorazione della madre per il suo unico figliuolo e di quanto affetto essa fosse ricambiata.

Ne abbiamo la conferma nelle parole che Sauro scrisse al figlio Nino nella sua ultima lettera: *Dà un bacio a mia madre, che è quella che più di tutti soffrirà per me.*

Ebbene: questa donna eroica, questa madre impareggiabile ebbe ancora la forza sovrumana di assistere all'udienza del processo dove il figlio suo avrebbe trovato la condanna a morte. La sua assenza, interpretata forse per debolezza o commozione, avrebbe potuto peggiorare la posizione del figlio. Essa volle sorbire fino all'ultima stilla il calice amaro, e vedere il suo Nazario sul banco degli accusati, mentre i giudici stavano per sentenziarne la morte.

Questo avvenne il 10 di agosto, quando un gendarme si presentò all'albergo con l'ordine di condurre le due infelici dinanzi al Tribunale Militare. La sorella dichiarò di non poter ottemperare all'ordine perchè indisposta; la madre obbedì.

Ecco il suo racconto:

« Rifeci la strada del giorno innanzi e fui condotta nella sala
dove aveva luogo il processo contro mio figlio.
« Egli era là, al suo posto di accusato, in mezzo ai gendarmi.
Come mi pareva bello nella sua divisa di ufficiale! L'ho sempre
dinanzi agli occhi. Egli stava serio e impettito. Non mi guardò.
« Dovetti rispondere alle stesse interrogazioni del giorno precedente e diedi le stesse risposte.
« Dovetti anche assistere a tutta la sfilata dei testimoni ed al-
l'esame, che sulle indicazioni date dal cognato, un medico militare
fece con grande apparato, dell'occhio difettoso di mio figlio.
« Quando quel vile disse a mio figlio di riconoscerlo, non senza
aggiungere al suo indirizzo alcune volgari parole di scherno, Nazario
si volse verso di me e mi guardò fisso negli occhi per un istante, quasi
per comunicarmi il suo sdegno e il disprezzo per quel traditore.
Fu l'unico sguardo che mi diresse in quel giorno.
« Interrogato lo Steffè se mi riconoscesse egli additandomi
esclamò: *Sì questa è la madre dell'imputato.*
« In quell'istante credetti di tradirmi per rinfacciare a quell'uomo
tutta la sua vigliaccheria!

« Gli lanciai però un'occhiata che racchiudeva il mio disprezzo, la mia maledizione! Sì maledizione a lui ed ai suoi figli! »

Ricorderò sempre questo momento del nostro colloquio.

Anna Sauro si drizzò in piedi, col braccio teso, per pronunciare le terribili parole. Essa mi apparve come trasfigurata!

Poi continuò il racconto:

« Finite le deposizioni dei testimoni fummo fatti uscire tutti nel corridoio. Io mi sedetti. Passò qualche tempo. Finalmente uscì dalla sala anche Nazario con la fronte alta, col passo sicuro. E si allontanò mentre qualcuno dei presenti lo ingiuriava.

« Lo seguii con lo sguardo fino a che mi fu possibile, coll'atroce presentimento che quella era l'ultima volta che io vedevo il mio figlio adorato.

« Non posso dire quanto io abbia sofferto. Fu certo Dio a darmi la forza di resistere!

« Si avvicinò a me il difensore, e mi disse di ritornare più tardi. Tornai infatti, e quest'ufficiale mi dichiarò di aver fatto del suo meglio per salvare *quel signore* (non disse mai *suo figlio*), ma di non essere riuscito; mi chiese poi se volessi vedere *quel signore* e parlargli. Io risposi che per me tutto ciò era indifferente non trattandosi di mio figlio, che ad ogni modo non avrei voluto turbare senza scopo quell'infelice, e che il meglio sarebbe stato chiedere a lui se voleva veder me.

« Non volli perdere così l'ultima speranza che mi restava di rivederlo ancora. Forse nella sua cella, senza testimoni, avrei potuto avvinghiarmi al suo collo, abbracciarlo, baciarlo, sfogare nelle lagrime, fra le sue braccia, lo strazio del cuore che più non reggeva. Un desiderio irrefrenabile mi invase aspettando la risposta che con tanta ansia attendevo; capivo che diventavo debole, che l'affetto di madre a costo di tutto prendeva in me il sopravvento.

« L'attesa fu breve, ed altrettanto breve il mio sogno!

« L'avvocato difensore ritornò e mi comunicò la risposta di Nazario: *Dica a quella signora di mettere il cuore in pace e di non spargere una lagrima per me, giacchè io non sono suo figlio, bensì il capitano Sambo.*

« Il dolore mi impietrì! Così egli vuole, pensai, e così sia!

« Non so come potei rientrare fino all'albergo: a mia figlia dissi che ormai Nazario era perduto e insieme ad essa diedi sfogo al mio dolore. Piangemmo tutte le nostre lagrime, soffocando i singhiozzi per non farci udire!

« Che orribile notte fu quella! Tale era il tremito che mi invase, che, avendo cercato di coricarmi, dovetti subito alzarmi perchè la testa mi sobbalzava sul capezzale.

« Chiamai Maria, e, benchè ogni speranza non avesse abbandonato il mio cuore di madre, le dissi che avevo il presentimento che tutto fosse finito. E passammo la notte vegliando e pregando per lui.

« Oh patria! tutto quanto di più caro io possedevo ti ho sacrificato: Dio però ha voluto che il nostro voto si compisse ed io sopporterò fortemente questo dolore! Voglio e debbo essere degna di lui! »

Inchiniamoci riverenti alla memoria di questa grande donna italiana, degna madre del martire, e martire essa pure. Quel povero cuore, che tanto aveva sofferto, non potè reggere a lungo; la sera del 6 dicembre 1919 cessò improvvisamente di battere.

Possiamo ben affermare che essa pure fu vittima degli stessi carnefici!

Il mattino seguente di buon'ora, una donna, quella che faceva il servizio della camera di albergo, con indifferenza e quasi con l'aria di dare una notizia interessante, disse alla madre:

« Siora la sa? quel poareto che i diseva so fio, i lo gà impicà ieri a sera! »

« Come io non sia morta in quel momento, mi disse la madre, non so. Non volevo adattarmi all'idea che tutto fosse finito, e sempre mi sorreggeva una tenue speranza. Ho pensato che quella donna parlasse così, — d'incarico di quelle belve, — per osservare l'effetto che avrebbe prodotto su di me una così terribile notizia. Sì, lo confesso: ho ancora sperato, e solo per questo sono viva ancora! »

Le sofferenze delle due infelici non erano ancora finite!

Impiccato Sauro, nessuno più si occupò di loro. Esse non potevano lasciare Pola mancando di passaporto e di carte di riconoscimento. Allora la madre si ricordò del difensore e scrisse a lui un biglietto esponendo la condizione nella quale si trovavano. Furono condotte alla polizia e, dopo quattro ore di attesa in quell'ufficio, poterono finalmente ottenere le carte necessarie, per rimettersi in viaggio.

Ritornate a Capodistria, dopo poco tempo venivano internate.

❦

L'anima umana si rivolta davanti a tanta infamia, a tanta malvagità!

Sem Benelli, rievocando questa terribile tragedia, così esclama:

« Sa il mondo intero che nemmeno l'immaginazione ha mai concepito così paurosa scena?

« Sa il mondo intero che nessuna tragedia fu mai segnata da tanta perfidia, nè presso i Greci scrutatori religiosi del male per purificazione del mondo, nè presso lo Shakespeare, ammannitore senza limiti di ogni tormento, nè presso i poeti moderni, nervosi e convulsi?

« Nessuna opera d'arte: perchè il genio, che pur gode dell'impunità più ampia, perchè immagina il male a scopo di bene, avrebbe avuto vergogna di concepire solamente un errore così grande! »

(Continua) CARLO PIGNATTI MORANO.

"Il Piccolo Marat„ di Pietro Mascagni, al Teatro Dal Verme.

Il contrasto, fra le accoglienze festose che il pubblico rivolge ad ogni opera nuova di Pietro Mascagni e le riserve che, invece, su ognuna di esse continua a fare la critica, diventa sempre più spiccato. Dal lontano tempo di *Cavalleria rusticana*, scendendo per *Amico Fritz*, *Ratcliff*, *Iris* sino a *Maschere*, *Isabeau*, *Parisina*, — accenniamo soltanto alle principali opere del maestro livornese — il contrasto si è andato gradatamente accentuando. Il pubblico applaude cordialmente; ma la critica si tiene in disparte e fa mille riserve.

Il piccolo Marat, l'opera nuovissima del maestro Mascagni, ha riacceso la controversia. La sera del 27 corrente, l'ampia sala del teatro Dal Verme presentava l'aspetto delle grandi occasioni: gremita di spettatori in platea, nei palchi e nella galleria. All'apparire in orchestra del maestro, che doveva prendere la bacchetta di direttore, è scoppiata una fragorosa ovazione. Il maestro ringraziando sorrideva, beato di ritrovare il suo gran pubblico, testimonianza sicura del tenace affetto a lui serbato da tanti italiani. E via via, per tutta la durata della rappresentazione, gli applausi continuarono a risuonare frequenti e nutriti.

La critica, tra atto e atto, negli ambulatori del teatro, o dopo la rappresentazione, non concordava completamente col giudizio favorevole del pubblico.

Quale la ragione e quale la persistenza del disaccordo?

Non vogliamo risalire a cause troppo remote. Consideriamo un po' da vicino questo *Piccolo Marat* che vanta già i successi considerevoli di Roma e di Verona. Converrà, innanzi tutto, esaminare brevemente la materia drammatica che ha servito per suscitare la musica.

Sfondo dell'azione: uno dei più repugnanti episodi del terrore demagogico in Francia, al tempo della grande Rivoluzione: le infami *noyades*.

Personaggi principali: un vecchio Orco in carne ed ossa (c'è anche un «Tigre» meno mordente, ma assai più crudele di quello di fama recente, che tutti conosciamo), un fanciullo, tenero e forte quanto l'Orco è violento e fanfarone, e una giovinetta semplice e timida.

Azione: l'amore di questi due adolescenti che riesce a gettare una luce di bontà e di pietà su tanta bestiale ferocia.

Ammennicolo spesso ingombrante: il popolo, in tutte le sue svariate raffigurazioni melodrammatiche.

Ci sarebbe tanto da suscitare una discreta onda di musica nel petto del compositore. Resta a vedere se così è avvenuto.

È difficile poter rispondere affermativamente. Non c'importa rivedere una volta di più la Rivoluzione sulle tavole del palcoscenico, divenuta grottesca poi ch'è necessariamente ridotta a un minimo caricaturale di grandezza.

Ciò che indispone in questo *Piccolo Marat* sono i personaggi che nulla di intimamente e profondamente musicale hanno da esprimere; sono le situazioni drammatiche che il nostro gusto non accetta più.

La passione dei due giovanetti non subisce urti, non è attraversata da spasimi che ci inteneriscano e ci commuovano. Il loro è un idillio nella tragedia, s'è tragedia quella che sulla scena si vede, non è un idillio tragico in sè. L'Orco, il Carpentiere, il Tigre e compagnia bella, sono il tritume, il cascame di tipi comuni al vecchio melodramma. C'è da chiedersi stupiti: in che anno di grazia viviamo? È questo il 1921, o siamo tornati di parecchi anni indietro, — di troppi! — prima di *Cavalleria rusticana*? E questo è il compositore che ha saputo cogliere e riportare nella sua musica tanta luce del nostro cielo, tanta aria, tanta calda passione?

Colpa del librettista, si risponde: mancanza di soggetti.... Eh, adagio!... È vero, sì, che anche altri nostri maestri hanno sofferto dell'istessa mancanza e la loro produzione ha sofferto una sosta penosa; ciò non toglie che questa sia una constatazione di inferiorità in coloro che ad essa debbono sottostare, almeno in un certo senso. Ma nei migliori nostri maestri la sosta fu passeggera. In Mascagni, questo motivo d'inferiorità permane da troppo tempo. Dopo *Cavalleria rusticana*, egli non ha più cercato o trovato per la sua musica i drammi semplici appassionati e umani che al suo temperamento d'artista si addicono.

È prevalso in lui il suo desiderio di far della musica, qualunque fosse il canovaccio drammatico prescelto per intesservela sopra. Siamo nel nodo della questione. E ci sembra facile districarlo, riesaminando specialmente questo *Piccolo Marat*.

Gli espedienti sono chiari: cori, fuori dell'azione, canzoni e canzonette di questo o quel personaggio, di questa o di quella «voce lontana», digressioni che servono per far posto, in mezzo a un duetto o a un altro pezzo d'insieme, alla romanza, al racconto, alla visione. Si sente perfino, nel *Piccolo Marat*, il motivo di una canzone popolare affidata alle campane; tant'è vero che in fatto di incongruenze è inutile risalire troppo indietro nel tempo e andare a teatro per cercarne; basta ascoltare, fra le mura di una città — Milano, per esempio — le campane consacrate di un antico e severo tempio, scandere un motivo della *Traviata*, nella serena pace del cielo lombardo, così bello....

Pure, nel *Piccolo Marat* ci sono bei pezzi: il coro d'entrata procede con un suo vigoroso movimento e con spezzature e riprese efficacissime, sino allo scoppio dell'evviva alla libertà che ha vera pienezza d'accento; il duetto tra madre e figlio nel primo atto, e più ancora il duetto d'amore fra il piccolo Marat e Mariella nel secondo atto; la ronda interna degli «ussari neri» nel terzo atto, sebbene prolissa, e la scena drammatica tra l'Orco, il piccolo Marat e Mariella, in cui la vicenda scenica si risolleva e un palpito d'angoscia prende lo spettatore e lo tiene avvinto; il postludio orchestrale, allorchè l'Orco è steso inanimato a terra e la scena rimane vuota dopo la fuga degli amanti, ultima risonanza musicale di un'azione così povera d'intima potenza musicale.

Ma è sufficiente l'enumerazione di questi pezzi, per giustificare la «maniera» del Mascagni, riaffermata nel *Piccolo Marat*? S'egli cerca il «pezzo» può anche aver ragione, quale musicista. È sempre stato vanto della musica teatrale italiana costringere nelle linee melodiche ben definite dell'idea musicale il discorso verbale dei vari personaggi. È l'ampiezza di un'ala che raccoglie nel suo volo la somma dei sentimenti che tumultuano nel cuore del compositore, desiderosi di levarsi, di espandersi, di raggiungere gli ultimi confini dell'orizzonte musicale. Ma qualche riguardo al «momento» che la musica teatrale attraversa è pure necessario nel compositore, se vuole trovare la giusta rispondenza che egli cerca tra la sua commozione e la commozione di coloro che egli invita ad ascoltarlo. Il teatro è comizio, afferma un illustre autore drammatico vivente, abituato ai più lusinghieri successi di pubblico e di critica.

Se così è, il Mascagni ci sembra il musicista delle moltitudini. Egli parla loro con l'animo acceso, convinto che calore ed enfasi valgano all'istesso modo (fortunatamente per lui, giacchè l'enfasi di altri che non fossero Mascagni riuscirebbe intollerabile) l'enfasi essendogli spontanea; il suo discorso sale, spesso, sul palcoscenico e in orchestra a toni altissimi.... (Alzare la voce non è di buon gusto; ma qui si tratta di comizio....)

Il pubblico, così, è vinto, preso, trascinato, e la sua esaltazione dura fino a quando, allontanatosi dal teatro, riposato l'animo, ritrovato se stesso, ripensa e s'avvede. Ma allora non è più il pubblico; diventa la «critica». Ed il contrasto tra l'uno e l'altra si presenta nella forma cui abbiamo accennato da principio.

Il Mascagni ricerca apertamente il consentimento del pubblico: crediamo, anzi, che liberi ogni suo pezzo calcolando l'effetto che riescirà a fare sul pubblico. (Del resto, è stato sempre così per ogni vero e buon autore teatrale). Il maestro Mascagni prende per mano le creature che gli nascono nell'Arte e le conduce nel mondo, presentandole all'accolta dei suoi fedeli. Il buon padre vuole attirare le simpatie sul tenero figliuolo. Poi desidera che tutto intorno gli sia elemento di bellezza, di perfezione. Cantanti ammirabili concorrono con ogni loro sforzo a soddisfare questo desiderio, talvolta con sacrificio grave; poichè l'egoismo del Maestro è sacro....

L'esecuzione è stata eccellente. L'orchestra, diretta dal Mascagni, ha suonato con affiatamento e precisione; forse con sonorità eccessiva, tanto da non lasciare spesso udire le voci dei cantanti, che pure sono tutte robustissime. Ma se all'autore è piaciuto così, c'è poco da ridire.

Il tenore Làzaro è stato il trionfatore della serata. Voce pastosa, vibrante, eguale nei diversi registri, ben timbrata: i suoi effetti migliori appaiono quando può spiegare tutte le sue forze. Se invece deve moderare il suo volume riesce un pochino debole: perciò, il racconto alla mamma nel primo atto lasciò il pubblico insoddisfatto, mentre l'urlo di passione nel duetto d'amore nel secondo atto, lo fece scoppiare in una acclamazione frenetica. Gli è stata valida compagna, in codesto duetto, la signorina Viganò, che ha una bella ed estesa voce di soprano ed è intelligente attrice. Riteniamo assai difficile che altre gole e polmoni umani possano riuscire a un più acuto grido di passione. È il pezzo saliente dello spartito; è teatrale — ripetiamo — è comiziale; ciò che non vuole ancora dire musicalmente bello.

Il baritono Badini e il basso Donaggio hanno saputo dare un bel risalto alla loro rispettiva parte del Carpentiere e dell'Orco. Tutte le altre persone sceniche meritano lode.

Il coro fu istruito con cura dal maestro Morosini; sebbene in qualche punto sia apparso incerto o non troppo giustamente colorito.

I costumi, discreti. Le scene.... È una questione complessa e importantissima che va riveduta interamente e riformata con sollecitudine. Le scene del *Piccolo Marat* al Dal Verme riescono di abbastanza buon effetto; avremmo voluto soltanto che alcuni piani prospettici fossero più esatti, e alcune luci più a posto. Non si può oggi tollerare che linee e colori del quadro scenico non abbiano la compiutezza di un'opera d'arte pittorica, semplice, sintetica fin che si vuole, e sarà meglio adatta all'ufficio cui è destinata, nella sua unione con la musica: non di dipendenza, ma di aiuto validissimo per formare — con tutti gli altri contributi espressivi — quella meravigliosa finzione ch'è l'arte.

L'opera, incominciata alle 21, si protrasse sino oltre alla mezzanotte e mezza; vale a dire quanto le più ponderose opere del repertorio nostro e del repertorio straniero, senza avere di queste la mole. Il maestro Mascagni si adagia con compiacenza evidente nel giro dei suoi periodi musicali e vi si indugia forse un po' troppo a lungo.

Il maestro e i cantanti dovettero presentarsi ventidue volte al proscenio, chiamativi da insistenti grida. Furono gettati al maestro anche fiori: dimostrazione gentile che gli sarà tornata di certo gradita quanto la clamorosa.

CARLO GATTI.

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 13 a pag. 185.)

Non si sapeva che cosa pensasse in quei lunghi raccoglimenti a palpebre calate. Non aveva mai parlato a nessuno, nè a Remigia nè a Santino nè ad amici nè a parenti. Da qualche anno la sua vita era tutta interiore. Solo talvolta s'immalinconiva e quasi si dispiaceva che quella donna ancor giovane fosse la spettatrice assidua d'un così rapido tramonto. Avrebbe voluto avere Santino al posto di lei: un Santino buono, paziente e pur esuberante di giovinezza, un Santino tornato dal collegio con maggior vivacità e con maggior fretta di vivere. Avrebbero passato insieme lunghe ore, seduti vicini, a guardarsi negli occhi, a scambiarsi progetti e a ricordare il passato, e forse a ricordare la povera mamma che non era più nel salotto, nemmeno in effigie. Il padre avrebbe lasciato parlare Santino. Fuori, fuori le idee, i proponimenti, i sentimenti di Santino! Nessun impaccio più nei suoi gesti, nelle sue parole, nei suoi occhi, nel suo sorriso! Nessun segno di ritrosia, di esagerato pudore! Padre e figlio sarebbero stati due fratelli, due amici. E forse un giorno Santino avrebbe dato un consiglio al suo papà con una certa aria d'infermiere.... Ma c'era la matrigna, la signora contessa, e i consigli dovevano esser tutti di lei: ed eran, forse, capricci.

Ora, in fin di tavola, indugiavano in sala da pranzo tutti e tre. Remigia fumava la sigaretta guardando verso la finestra. Il conte passava subito dalla sedia alla poltrona ch'era in un angolo della sala e vi abbandonava il suo corpo stanco come se la fatica della digestione gl'imponesse l'immobilità assoluta, l'inerzia dei sensi. Santino non si muoveva dal suo posto. Giuocava distrattamente con le briciole del pane, faceva pallottoline, mucchietti di pallottoline intorno al piatto: forse era una cattiva abitudine di collegio. Alzava la testa e guardava la matrigna che fumava. Il suo sguardo era tranquillo.

— Dunque, si può cominciare a parlare di te? — disse un giorno la signora gettando confidenzialmente una boccata di fumo al ragazzo. Aggiunse con un po' d'ironia: — — Permetti, Santino?

Santino fece col capo un piccolo cenno scherzoso: altrochè!

— E tu permetti? — chiese rivolta alla poltrona, e questa volta anche il sorriso era un po' ironico.

— Di' pure, cara.

Ella alzò le spalle, un po' seccata, perchè il marito aveva parlato con gli occhi socchiusi. Fece qualche passo nella stanza, si avvicinò alla finestra, si sporse un attimo sul davanzale, si voltò di scatto.

— Dammi un'altra sigaretta.

Egli si scosse, aprì gli occhi, cercò prima nell'una, poi nell'altra tasca, non senza sacrificio.

— Anche i fiammiferi, scusa.

Lo ringraziò come faceva sempre, gettandogli sui capelli la prima boccata di fumo. Poi si sedette e non parlò. Evidentemente aspettava che il marito, per farle piacere, riavviasse il discorso.

Aspettò a lungo. Nella pausa i suoi piedini, che tormentavano il tappeto, erano molto nervosi: piccoli piedi e scarpine eleganti.

— Dicevi, cara? — cominciò finalmente il marito riaprendo gli occhi.

— Dio sia lodato! Ti svegli! Dicevo, sì, che non ci si decide a parlar di Santino. Par quasi un partito preso: silenzio assoluto. Non si deve dire una prrola su Santino. L'avvenire di Santino non esiste. Ma io ci penso all'avvenire di Santino! Ed è perchè ci penso che credo inutile, assurdo il vostro indugio. Nelle altre case non avviene così. Quando un figliuolo ha avuto la sua brava licenza liceale, si è discusso in famiglia, si è scelto con l'accordo di ambe le parti. In certe famiglie si decide già quando il figliuolo è ancora al ginnasio. Qua invece siamo giunti alla licenza senza aver detto una parola. Santino è a casa da dieci giorni e non ha espresso nessuna volontà. A me non ha parlato. Ha parlato a te?

— No, — s'affrettò a rispondere il marito.

— È vero, Santino, che non mi hai detto nulla?

— E se io non comincio a caso il discorso, in fin di tavola, non si parlerebbe della cosa fino a ottobre, a novembre, fino all'ultimo momento. Siete dei bei tipi, parola d'onore. Dunque, Santino, ti si può fare qualche domanda in presenza di tuo padre? Permetti?

Santino fece col capo il solito piccolo cenno scherzoso: permetteva, permetteva!

— Si può sapere se hai delle preferenze o se proprio tutto ti è indifferente? In questo caso, è inutile qualsiasi domanda: noi diciamo quello che devi fare e tu obbedisci. Ma non è così. Tu preferisci qualcosa, è vero? Lettere, legge, filosofia, medicina....

— Medicina no!

— Ecco, medicina no. Poverino, gli fa senso. Non potrebbe pungere con uno spillo il più piccolo foruncoletto. E allora? Ingegneria? Non credo. Fisico-matematica? Meno che meno. Ma su! Scuotiti, Santino! Ah, che disperazione!

— Di' qualche cosa, — incoraggiò il padre commosso vedendo il figliuolo esitare.

Santino teneva gli occhi sul piatto e con la mano distratta ammucchiava le pallottoline di mollica di pane, secondo una cattiva abitudine di collegio. Poi alzò la testa puerilmente ed espresse, quasi a bassa voce, con timidezza, il suo desiderio:

— Lettere.... o legge.

— Santo Iddio! Lettere o legge! Non sceglie mica. Lascia scegliere me. Perchè fai questo, Santino? Perchè non hai una volontà o perchè vuoi farmi una gentilezza? Se è per una gentilezza a me, ti ringrazio e scelgo io: t'iscriverai a legge. Professore, non sarebbe degno di te esercitare. E prima d'arrivare all'università ci vuol tempo! Invece, con la laurea d'avvocato.... Hai sentito, Adelmo? È deciso!

— Giurisprudenza? — domandò il padre a Santino.

— Giurisprudenza, — rispose Santino.

— E non se ne parli più, — concluse la signora, che allungò la mano per suonare il campanello. Ma se ne pentì subito, e ritirò la mano.

Si mosse finalmente e si avvicinò come dianzi alla finestra; fece l'atto di sporgersi sul davanzale, si ritrasse e si voltò di scatto.

— Adelmo, un'altra sigaretta.

Forse egli avrebbe voluto negargliela (erano troppe tre sigarette), ma non osò. Santino si avvicinò al padre in quel momento e il padre gli accennò di sederglisi accanto; lo guardava con tenerezza come per ringraziarlo della decisione presa irrevocabilmente. Remigia se ne accorse e cambiò discorso.

— Lo sapete? Mimma è venuta.

— L'hai già vista? — esclamò il conte con un sorriso quasi triste. — Sei andata in loggia questa mattina?

— Lo confesso. Sono stata curiosa, l'ho voluta vedere. Questa famosa signorina Mimma che non si vedeva da cinque anni! che, pare, non voleva venire! Mi rimproveri la mia curiosità? Non hai torto.

— Somiglia ancora alla Mimma di prima?

— Sì, somiglia. In volto non è molto mutata come non è mutato Santino. Si è fatta alta, snella.... sì, come lui. Oh, badiamo, non una bellezza! È carina. Una delle solite maestrine.

— Povera figliuola! — disse il conte, forse senza volerlo; e la signora alzò le spalle.

Santino aveva ascoltato con interesse. Tendeva istintivamente gli orecchi, e poi si pentiva di mostrare una curiosità che sentiva eccessiva e guardava altrove per darsi un contegno. Sapeva che Mimma era ritornata la sera prima: glielo avevano detto e lui era rimasto indifferente. Aveva desiderato di rivedere la sua amica d'un tempo, ma non subito. Non c'era fretta! Erano stati cinque anni senza vedersi: non si poteva aspettare qualche altro giorno? Ma ora le parole della signora lo avevano turbato. Quelle parole specialmente, «una delle tante maestrine», lo avevano turbato. Com'erano dunque queste maestrine? Com'era Mimma?

— Esci, Santino? — gli chiese il padre con dolcezza, quasi per invitarlo ad uscir di casa, giacchè s'era alzato d'improvviso.

— Non esce, va nella sua stanza, — disse poi Remigia al marito. — È un ragazzo un po' chiuso, ma.... interessante!

Mutata anche la sua stanza, il suo studietto! La signora aveva voluto che tutto fosse di suo gusto anche lì dentro. Non c'era più la vecchia scrivania rifiutata dal babbo, sulla quale aveva fatto i suoi compiti, ma un tavolinetto elegante che forse sarebbe stato più a posto nella stanza di una signorina. Mancava anche la scansia che aveva ospitato i libri di viaggi, i doni del babbo e della mamma. Non c'eran più nemmeno quei libri! Via tutto, via tutto!

Alzò le spalle. Che gl'importava della casa e della sua stanza e della loggia e di tutto? Tra pochi mesi sarebbe partito, sarebbe andato lontano, solo, libero, padrone di sè e del suo avvenire. Studente d'università! Avrebbe avuto una stanza veramente sua, dove non sarebbe entrato nessuno, con la chiave che non gli avrebbe potuto togliere nessuno; avrebbe mangiato in trattoria, sarebbe andato a teatro e a caffè e anche al caffè-concerto, si sarebbe scelto gli amici da sè, avrebbe avuto il portafoglio pieno di carte da cinquanta lire. Doveva rimpiangere le cose fruste di cui la signora gli aveva liberata la stanza? O i mobili antiquati, le portiere sbiadite e i quadri ridicoli di cui la signora aveva sbarazzata la casa? Ah, no!

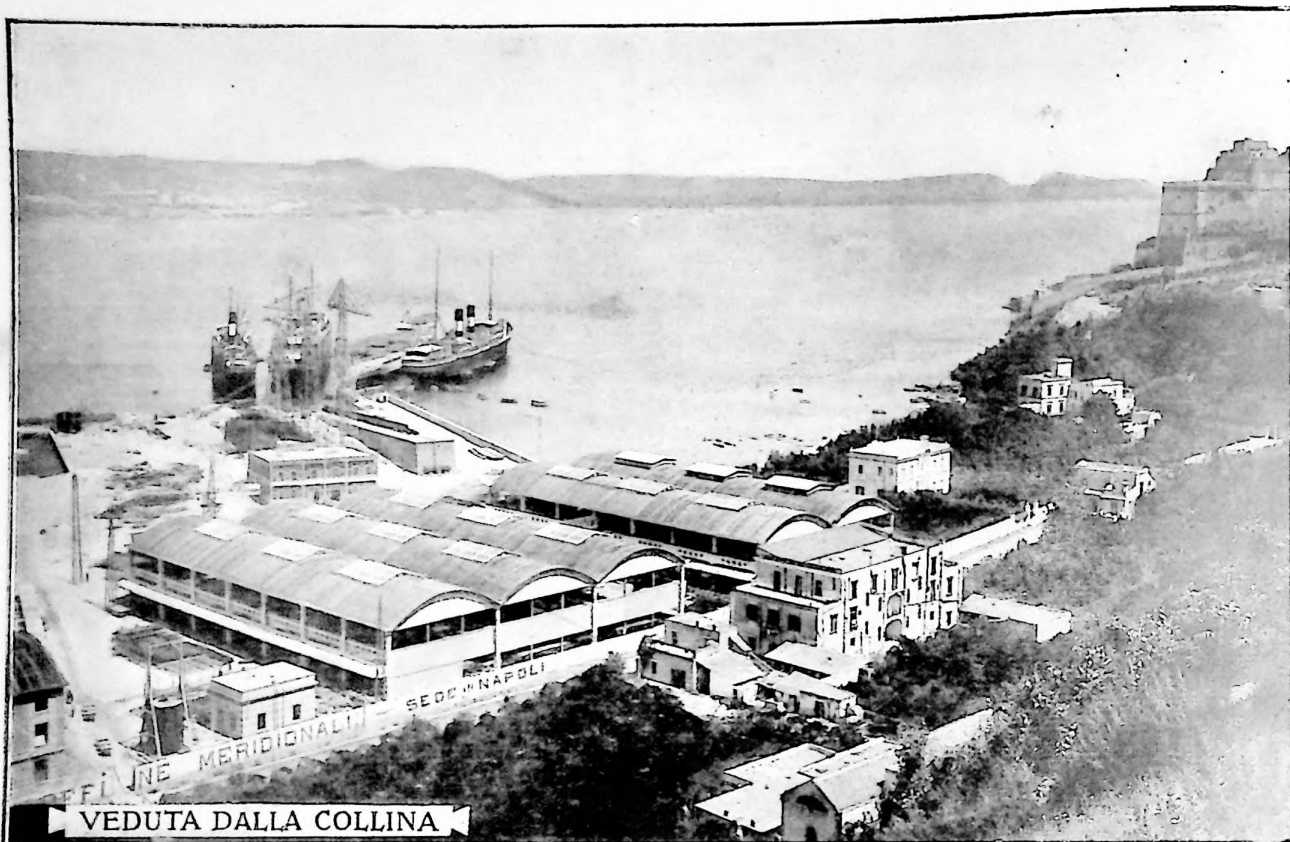
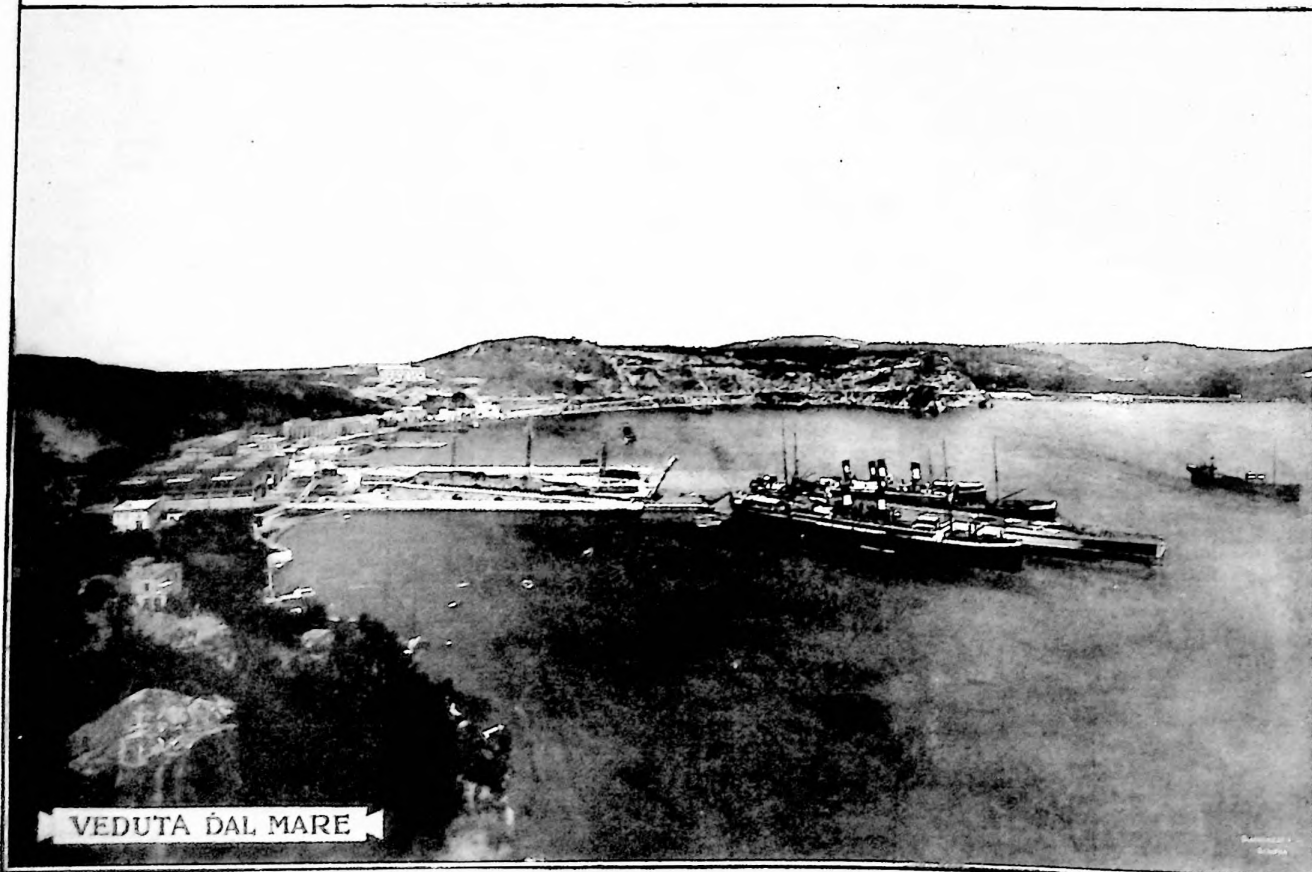
Si era alzato, aveva fatto qualche passo verso la porta, era tornato indietro irresoluto. Ricordò che il babbo gli aveva detto di uscire. Ma no, non si sentiva di passeggiare per quelle strade deserte dopo aver pensato e sognato la città dei caffè e dei caffè-concerti. Uscì dalla stanza. In anticamera guardò il suo cappello, ma lo lasciò all'attaccapanni. Entrò in un'altra stanza, irresoluto. Era una stanza la cui finestra dava sul cortile: da quella finestra si vedeva la loggia, si vedevano le finestre dell'appartamento Girotto. Ricordò d'improvviso che da quella stessa finestra aveva visto una volta caricare il baule di Mimma su un barroccio che andava con altre casse a Forlì. Allora ricordò il trenino che va tutti i giorni a Forlì passando per la Coccolia e per la Sisa (il trenino con Mimma dentro) e ricordò anche Mimma. Mimma era là.

Pian piano, quasi circospetto, si avvicinò alla finestra; ma non si sporse sul davanzale. Anzi si ritrasse come per la tema di essere veduto e cercò di coprirsi con la tenda di merletto. Dietro la tenda, spiò. Attese, attese: e gli pareva che il cuore gli battesse forte per quella sua ridicola curiosità. Era anche un desiderio puerile! Veder Mimma senza esser veduto!

Attese ancora con gli occhi rivolti alle finestre di faccia a traverso i buchi della tenda. Poi il suo cuore si calmò. Mimma appariva nel rettangolo di una finestra di faccia. Forse, ignara, si sarebbe fermata al davanzale? Lo avrebbe veduto il suo compagno d'un tempo? Gli avrebbe sorriso? Lo avrebbe chiamato con un piccolo gesto?

Fu un attimo. Mimma era passata. E Santino non vide che un mezzo busto di signorina, una testina lievemente piegata, un nodo di capelli bruni, un profilo bianco bianco passare in quel rettangolo e sparire; e, più che vista, la fanciulla gli parve sognata. E non le somigliava.

VEDUTA DALLA COLLINA

VEDUTA DAL MARE

(Continuazione, vedi pag. 551.)

II.

Ma egli non rivide Mimma nemmeno il giorno dopo. Egli si vietava di entrar nelle stanze le cui finestre davano sul cortile, si vietava di passar nel corridoio e nell'anticamera che mettevano alla loggia; restava nelle sue stanze o si attardava in sala da pranzo ove si sedeva più spesso accanto alla poltrona di suo padre. Suo padre non gli parlava, non lo interrogava; ma sentiva forse che l'affettuosità del figliuolo non era estranea alla decisione ch'egli aveva preso il giorno prima.

— Insomma, l'hai vista o non l'hai vista? — gli chiese infine, spazientita, la signora.

— Non l'ho vista.

— Davvero? Non sapevo che tu fossi così poco curioso!

Infatti, non sapeva egli stesso perchè si vietasse di rivedere la sua compagna d'infanzia, perchè prolungasse e quasi gli piacesse l'indugio che somigliava all'indifferenza ed era invece così soffuso di pudore. Accanto al suo papà, solo nel suo studietto, egli pensava ai cinque lunghi anni trascorsi, ai suoi cinque anni di collegio ch'egli ricordava chiaramente, mese per mese, e ai cinque anni di Mimma, di cui non sapeva niente. Pensava ad Urbino e pensava a Forlì. Rivedeva la piccola città ducale alta fra i colli e, ad una ad una, le cime sparsamente lontane del Catria, del Carpegna e del Titano; e cercava di rivedere la piccola città della pianura di cui non ricordava che un campanilone alto alto accanto alla sua chiesa bassina. Gli pareva che la sua infanzia si fosse arrestata d'un tratto. Poi eran venuti gli anni del collegio, e adesso bisognava essere uomini. Così forse era avvenuto di lei.

Cinque anni! E durante cinque anni non si eran potuti vedere, non si erano scritti, non si erano desiderati: forse si erano dimenticati. Qualche volta, tornando a casa nelle vacanze, egli aveva chiesto di lei. Aveva chiesto così, senza emozione, con naturalezza, facendo uno sforzo da prima a mostrar dell'indifferenza per il dramma di casa Girotto. Quel riserbo in lui ragazzo era doveroso e necessario, tanto più che la matrigna, curiosa, lo aveva sempre spiato e guardato negli occhi dandogli le più dolorose notizie. Mimma non c'era mai! Le vacanze non esistevano per Mimma! Una volta era corso sulla loggia appena arrivato, scappando dal suo studio quasi di nascosto: la loggia era silenziosa e deserta, la porta dei Girotto sbarrata. Col cuore tremante si era avvicinato a quella porta, aveva letto il biglietto da visita imbullettato sul legno: *Apollinare Girotto, noleggiatore e spedizioniere*, e s'era accorto d'improvviso che la porta era chiusa coi suggelli di ceralacca dell'autorità giudiziaria. Tutti spariti: la madre, il padre, la bambina. Egli era tornato indietro sgomento, con una gran voglia di piangere.

Ma non aveva pianto, nè allora nè poi. Anzi ci s'era abituato a quella porta chiusa, a quelle finestre chiuse. Aveva disertato la loggia; e non solo la loggia, ma anche il cortile e il giardino dove aveva riso, corso, giuocato e colto le susine verdi con Mimma. Alzava appena gli occhi su una finestra del cortile per guardare le finestre di faccia: tutte chiuse! sempre chiuse! Una volta il papà aveva detto alla signora: «Vedrai che dovremo riaffittare l'appartamento dei Girotto!» e la signora aveva alzato le spalle. Poi, dopo tanto tempo, egli vide le finestre aperte. Quelle vecchie stanze, rimaste al buio per tanto tempo, anelavano anch'esse alla luce, si ripulivano, si rivestivano di carta di Francia, si ornavano di quadri e di belle cose: tendine di merletto alle finestre, vasi di fiori ai davanzali.... Era venuta Mimma? No, no: il padre di lei si era sposato; era venuta un'altra donna. E Santino era corso a vederla: bella donna!

Ora invece indugiava, e s'indispettiva perchè dell'indugio s'era accorta la frivola e curiosa matrigna. Sentiva che quell'indugio non poteva essere prolungato se voleva che la matrigna non gli sorridesse con un po' d'ironia. I sorrisi che spiacevano al papà!

Finalmente, quando s'accorse che la signora, occupata altrove, si dimenticava di lui e il babbo nella sua poltrona sonnecchiava, Santino passò cautamente dalla sua stanza all'anticamera che metteva nella loggia, mosse qualche passo nella loggia e si fermò: il suo cuore batteva regolarissimo. Evidentemente, egli non poteva riprovar le emozioni di una volta. Pareva quasi che col tempo egli avesse imparato ad essere calmo, a guardare i volti e le cose con serenità: ma forse era stata la licenza liceale a fargli questo gran dono.

La porta dei Girotto, secondo la vecchia abitudine, era socchiusa. Egli lesse ancora una volta: *Apollinare Girotto, noleggiatore e spedizioniere*. Pensò quasi con disgusto al babbo di Mimma e scacciò l'immagine non gradita con uno scrollo del capo. Poi spinse la porta per entrare, ma ritirò la mano. Non voleva entrare. Ritornò indietro e si sedette sul piano della balaustrina afferrandosi col braccio destro a una di quelle colonnette di ghisa; e attese lì, pazientemente, guardando nel cortile con naturalezza, sfogliando i petali d'un garofano, fischiettando una canzonetta, volgendosi a guardar di sfuggita le finestre di casa Girotto, ch'erano aperte. Di lì a poco venne una voce da una di quelle finestre: Santino finse di non sentire e guardò altrove.

— Mimma, Mimma! Il signor Santino è sulla loggia! Va dunque a salutare il signor Santino!

Trascorsero due minuti: forse più. Mimma apparve, alta, snella, abbastanza disinvolta, e sostò sulla soglia.

La riconobbe subito questa volta. Nemmeno a lui parve molto mutata: era alta, snella, e non aveva più i capelli corti, a zazzera, a paggetto; ma belli, lunghi certamente, raccolti in un gran nodo sopra la nuca. Ecco una cosa che gli fece impressione.

— Oh, Mimma! — esclamò il ragazzo con un sorriso gaio, e non si mosse: aspettò che la fanciulla gli si avvicinasse, giacchè gli pareva disinvolta.

— Sei tu, Santino? Sei proprio Santino?

— Sì, sono io, sono Santino. Non mi ri-

conosci? E tu sei Mimma, si vede che sei Mimma!

Ella gli si era avvicinata e gli tendeva la mano col suo bel sorriso d'un tempo. Santino era sempre seduto sul piano della balaustra e si teneva afferrato a una colonnetta col braccio destro: un po' scomposto veramente.

— Sei una ragazza, ma non sei cambiata. Hai il diploma, sei maestra, ma non sei cambiata. Congratulazioni!

Mimma alzò le spalle e torse la bocca. Questi eran gesti e smorfie che Santino riconobbe: la bambina d'un tempo alzava le spalle e torceva il musetto così.

— Non prendermi in giro. Il mio pezzo di carta non val nulla per gli altri, anzi è una cosa ridicola. Il mio pezzo di carta vale per me. Hai capito, Santino?

— Ti sei offesa? Debbo ritirare le congratulazioni?

Nuova alzata di spalle. Egli rise guardando bene l'amica negli occhi. Gli pareva gaia.

— Che cosa dovrei dire io? Tu hai avuto la licenza liceale e sei stato promosso tutti gli anni, anche in matematica. Una volta non eri forte in matematica!

— Quando?

— Una volta! Quando eravamo bambini! Non ti ricordi?

— Forse. Ma in Urbino l'ho capita subito!

— Bravo. Io avevo creduto invece che anche tu fossi debole in una materia come io ero debole in pedagogia e morale. Ah, caro mio, tu avrai avuto il greco e il latino, ma noi avevamo la pedagogia. E la morale!

— Sai che cosa penso, Mimma? — disse Santino dopo una pausa. — Che tu hai lo stesso timbro di voce, lo stesso modo di parlare. E io?

— Anche tu.

— Ma davvero? Non si cambia? Non si cambia in nulla?

— Sì, sì, non dubitare, si cambia!

Finalmente Santino si mosse e mise i piedi a terra. Ma appoggiò quasi subito le spalle a una colonnina della loggia e, con le mani in tasca, chinò il capo e si guardò le scarpe. A Mimma non potè sfuggire la spigliatezza di questi atti pur così comuni. Santino, che in casa sua, sotto gli occhi della matrigna e del papà, pareva ancora impacciato come un collegiale, era molto sciolto e vivace. A un certo punto si tolse le mani di tasca e cercò in un'altra tasca qualcosa. Mimma guardò: un pacchetto di sigarette!

— Fumi?

Egli annuì, sempre disinvolto, mentre accendeva la sigaretta e gettava il fiammifero, non ancora spento, giù nel cortile.

— Da quando? — chiese ancora Mimma, interessata.

— Da quasi due anni, ma i miei non lo sanno. In collegio, lo sai, s'impara anche a fumare. È proibito, proibitissimo! Una ragione di più perchè si faccia!

— Allora.... fumavi di nascosto?

— Certamente, un po' da per tutto, ma specialmente in giardino. I grandi erano meno sorvegliati. E i prefetti chiudevano un occhio con noi di liceo.

— È vero, anche con noi delle normali, specialmente l'ultimo mese....

— Fumavate anche voi?

— Oh no!

Ora Santino guardava in alto gettando grandi boccate di fumo o lo aspirava e lo faceva uscir dai buchi del naso quasi per provare a Mimma che fumava, sì, veramente, da due anni. Mimma sorrideva: pareva quasi che tutto quel fumo l'attraesse.

— Vuoi provare? — Santino le offriva una sigaretta.

— No, no!

Tacquero entrambi. Non avevan più nulla da dirsi o non si eran detti nulla e non volevano cominciare. Santino capì ch'era giunto il momento di rammentare a Mimma sua madre, ma poi non gli parve conveniente parlarle della sua povera mamma con la sigaretta in bocca. Neppure l'ora e il luogo gli parevano adatti per le parole che voleva dire. Mimma stessa gli pareva troppo gaia. Ma forse egli avrebbe rinunziato a un discorso così doloroso perchè la gaiezza, la spensieratezza di Mimma gli avrebbero chiuso la bocca quando egli avesse cominciato a intenerirsi. Erano passati tanti anni! Probabilmente anche Mimma era uscita dal collegio col desiderio di vivere e di conoscere la vita. Oggi aveva rifiutata la sigaretta, domani non l'avrebbe rifiutata, dopodomani l'avrebbe chiesta con la sua bella franchezza. Gli pareva di conoscerla, lui, quella ragazza!

E la guardò, la guardò a traverso il fumo in un modo strano, come un giovane guarda per la strada una signorina che passa, per giudicarla e indicarla a un compagno. Era bella? E per esprimere meglio il giudizio a sè stesso dimenticò, valutando quel piccolo fresco volto dall'aura di sogno, la fisonomia lontana che gli era pur cara; e non vide in Mimma ciò ch'era di Mimma, non vide in Mimma ciò ch'era anche suo, di lui, un po' della sua dolce e triste puerizia; e il suo giudizio fu quello stesso che aveva dato la signora due giorni prima, abbastanza giusto, ma anche abbastanza indifferente: carina! una delle tante maestrine!

Ella forse seguiva il pensiero di lui; sentiva che la giudicava e che il suo volto, i suoi occhi, i suoi capelli, la sua persona eran giudicati da lui ch'era un uomo. Per la prima volta sorrise con un po' di tristezza. Ma egli non se ne accorse. Il suo sguardo fu attirato subito da qualcuno che si affacciava sull'uscio dell'appartamento Girotto. Forse egli temette che fosse il padre di Mimma. Era invece la matrigna.

— Disturbo? — disse, ferma su la soglia, con un luminoso sorriso, la bella matrigna.

Allora Mimma, meravigliata e addolorata, vide Santino avvicinarsi alla signora, farle un lievissimo inchino, stringerle la mano con una semplicità e un'agilità di ragazzo attratto da una bella donna, per istinto e per galanteria.

— So, so che Mimma è stata la sua amica d'infanzia. So, so! Non vi vedevate da tanti anni, è vero? Avevate molte cose da dirvi? Vi siete detto tutto? Oh, non tutto! Ci vuol altro! È vero, Mimma? È vero, signor Santino? Come l'ha trovata la sua Mimma, signor Santino? Bella, dica la verità? Eh sì, siamo giusti, una bella figliuola!

(Continua) MARINO MORETTI.

La voce di Dio[1]
romanzo di Marino Moretti.

« La voce di Dio » di Marino Moretti, da un anno circa pubblicata dai Fratelli Treves, è cosa oramai giudicata. Ha il suo posto degno e onorevole negli schedarii dei critici, come negli scaffali delle librerie pubbliche e private. È, dunque, di già catalogata, e ben catalogata nel giudizio dei più.

I critici lo dissero un romanzo forte, un romanzo drammatico, il più originale e armonico e perfetto romanzo di Marino Moretti. Vi hanno trovato aperti segni e sicuri del continuo rinnovarsi dello scrittore: quel rinnovamento che alcuni ravvisano già fin da *L'isola dell'amore*. Hanno fatto di grandi nomi illustri in confronto dell'umile e modesto romanziere: degli accostamenti superbi....

E noi ne godiamo forte; noi che amiamo il Moretti come un bel vanto della Romagna e una delle più serie e garbate figure di scrittore italiano.

Siamo d'accordo coi critici nel coro delle lodi, anche se, ad ogni modo, strano tipo di donna ci sembri quella Cristina, creatura d'impulso e di stravaganza, di una umanità dolorante, tragica, fatale....

.... Siamo d'accordo coi critici nel considerare questo romanzo come fuor del comune tipo morettiano, opera di vigore drammatico, e anche, direi, di tipo filosofico-religioso: dove, per esempio, la serva Menghinina — altra figura centrale del volume — pia, semplice, umile, rassegnata, par che finisca col rinnegar la sua fede religiosa, quando, intuendo che la sua padrona Cristina è morta assassinata, rapida, decisa, s'alza e va « a spegnere il lume ch'era davanti alla Madonna quasi a significare che il suo cuore era morto, la sua anima era muta, il suo spirito di religione era assente e che d'ora innanzi nessuno avrebbe parlato più in lei, nè i vivi, nè i morti, nè Dio ».

Ma il romanzo non è bello soltanto, e vivo e intenso, per le figure principali, quelle che formano i protagonisti dell'intreccio: non si esaurisce il racconto con essi e per essi. Per noi c'è la Romagna, qui; il color locale di una regione intera, folla e paesaggio, costumi e tradizioni, carattere e passione: profili magistralmente sbozzati, rudi, baldanzosi; luoghi tratteggiati ne' particolari più sfuggevoli, con vigoria d'artista, con amore di corregionale....

(La Riviera Romagnola.) Alfredo Grilli.

[1] Marino Moretti, *La voce di Dio*. Milano, Treves, L. 7.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 46

DIARIO DELLA SETTIMANA

23 *ottobre. Parma.* A Sala Baganza conflitto tra fascisti e comunisti con un morto e sei feriti.

Carrara. A sera ad Ortonovo conflitto con due morti ed un ferito grave.

Venezia. Chiudesi il congresso del Partito Popolare Italiano facendo voti per l'autonomia regionale.

Budapest. A Budaörs conflitto fra le truppe di Hortis e le truppe Carliste, che sono sconfitte.

24. *Roma.* Per la ricorrenza delle nozze d'argento dei sovrani, il Re firma larga amnistia civile e militare.

— Nella ricorrenza delle loro nozze d'argento i sovrani largiscono mezzo milione pei tubercolotici di guerra.

Parigi. La conferenza degli ambasciatori incarica i rappresentanti dell'Intesa a Budapest di chiedere al governo di Budapest la decadenza assoluta di Carlo d'Absburgo, di arrestarlo e di obbligarlo a lasciare l'Ungheria nelle condizioni che saranno poste dagli Alleati.

— Il termometro scese a — 5 in alcune località del mezzogiorno della Francia.

Budapest. Carlo e Zita, abbandonati dalla maggior parte delle loro truppe, sono fatti prigionieri a Komorn dalle truppe di Horty.

25. *Savona.* Per incendio di boschi, esplosione della polveriera di Sant'Elena, con gravissimi danni, specialmente a Bergeggi. 23 morti e centinaia di feriti.

Perugia. Da ieri nevica sui monti circostanti.

Adria. Questa mattina distrutto da incendio il vecchio politeama.

26. *Cuneo.* Giolitti presiedendo il Consiglio provinciale pronunzia discorso demagogico sulla situazione economica italiana.

Reggio Cal. Fra S. Eufemia e S. Pietro a Maida, per sfasciamento di un ponte, il direttissimo 86 (nel quale era anche il ministro Giuffrida) precipita nel torrente: cinque morti del personale e parecchi feriti.

Puglie. Da ieri ad oggi violentissimo temporale in tutta la pianura.

Berlino. Wirth, dimessosi il 22, ricostituisce un nuovo ministero.

27. *Livorno.* Per precedenti polemiche battonsi alla spada il deputato Mussolini e l'ex-deputato Ciccotti-Scozzese; questo restando leggermente ferito dopo quattordici assalti.

Parigi. La Conferenza degli ambasciatori approva l'accordo di Venezia per il Burgenland.

28. *Parma.* Un 300 mutilati di guerra invadono il Comune e ne prendono possesso.

Napoli. Nella notte scorsa violento nubifragio sulla città e dintorni.

Varsavia. La dieta polacca approva la spartizione dell'Alta Slesia come stabilita dagli Alleati.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente: E. BRUNETTI.